

orizzonteCina

grafica e impaginazione: www.glamlab.it



Cina, Balcani ed Europa centro-orientale: prospettive regionali

L'importanza di sapersi raccontare: le sfide della Belt and Road Initiative dall'Asia ai Balcani | *Andrea Ghiselli*

La cooperazione per lo sviluppo delle infrastrutture nei Balcani: sotto l'egida della Cina, per volontà locale | *Anastas Vangeli*

Le relazioni sino-greche: contesto e prospettive | *Plamen Tonchev*

Unione Europea e Cina nei Balcani occidentali: quali agende politiche e quali vettori di influenza? | *Dragan Pavličević*

Osservatorio STIP: Science, Technology, and Innovation Policy
Competizione, alleanze e innovazione nell'industria digitale cinese: l'ascesa delle super-piattaforme | *Francesco Silvestri*

CinesItaliani
Cinesi d'Italia, minoranza modello? | *Daniele Brigadoi* *Cologna*

Recensione
Song Weiqing (a cura di), China's Relations with Central and Eastern Europe: from "Old Comrades" to New Partners | *Giuseppe Gabusi*

Investimenti audaci, opportunità commerciali, infrastrutture e connettività: mentre Pechino offre ai paesi dell'Europa centro-orientale i riflessi del "sogno della Cina", l'Unione Europea soffre l'emorragia di autorevolezza causata da involuzione inter-governativa, Brexit e cronico affaticamento post-allargamento. Le istituzioni comunitarie e le cancellerie nazionali sono così chiamate a integrare la notevole intraprendenza diplomatica cinese sul suolo europeo nel proprio calcolo strategico, consapevoli che al partenariato minilaterale "16+1" potrebbe in un futuro non lontano affiancarsi un analogo meccanismo dedicato ai sei paesi membri mediterranei.

Registrato con il n. 56 del 07/08/2018 presso il Tribunale di Torino - ISSN 2280-8035

DIRETTORE RESPONSABILE

Giovanni B. Andornino, Università di Torino, European University Institute e Torino World Affairs Institute (T.wai)

COMITATO EDITORIALE

Daniele Brigadoi **Cologna**, Università degli Studi dell'Insubria e T.wai

Daniele Brombal, Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai

Carlotta Clivio (coordinatrice di redazione), London School of Economics e T.wai

Simone Dossi, Università degli Studi di Milano e T.wai

Enrico Fardella, Peking University e TOChina Hub

Giuseppe Gabusi, Università di Torino e T.wai

Andrea Ghiselli, Fudan University e TOChina Hub

Emma Lupano, Università degli Studi di Milano

Giorgio Prodi, Università di Ferrara e T.wai

Flora Sapio, Università "L'Orientale" di Napoli e T.wai

AUTORI IN QUESTO NUMERO

Guest Editor **Andrea Ghiselli**, ricercatore, Fudan University; coordinatore del progetto ChinaMed, TOChina Hub

Daniele Brigadoi **Cologna**, ricercatore e docente di lingua e cultura cinese, Università degli Studi dell'Insubria; research fellow, T.wai; socio fondatore, agenzia di ricerca e intervento Codici

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; research fellow e responsabile del Changing World Politics Program, T.wai

Dragan Pavličević, docente di China Studies, Xi'an Jiaotong Liverpool University

Francesco Silvestri, docente di Comparative public policy, Beijing Foreign Studies University; acting director for China, TOChina Hub, Pechino

Plamen Tonchev, direttore dell'Asia Unit, Institute of International Economic Relations (IIER)

Anastas Vangeli, dottorando in Sociologia, Polish Academy of Sciences; non-resident junior research fellow, T.wai

IL TORINO WORLD AFFAIRS INSTITUTE

Costituito nel 2009, il Torino World Affairs Institute (www.twai.it) conduce attività di ricerca, *policy analysis*, alta formazione e dialogo track-1.5 nell'ambito di tre programmi: Global China, Violence & Security, Changing World Politics. Pubblica anche *RISE - Relazioni internazionali e International political economy del Sud-Est asiatico e Human Security*.

IL TOCHINA HUB

Operativo dal 2017, il TOChina Hub (www.tochina.it) è tra le principali piattaforme europee di ricerca, alta formazione e *policy dialogue* sulla Cina contemporanea in ambito politico-economico e di management cross-culturale. E' costituito dalla sinergia tra Centro TOChina dell'Università di Torino, Torino World Affairs Institute ed ESCP Europe business school.



OrizzonteCina è classificata come rivista scientifica dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca per l'Area 14 (Scienze politiche e sociali).

Dal 2010 *OrizzonteCina* contribuisce al dibattito in lingua italiana sulla Cina contemporanea pubblicando saggi originali e rigorosi che rendano accessibile una più articolata conoscenza di istituzioni politiche, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Repubblica popolare cinese e della più ampia *koinè* sinofona. La rivista ospita contributi di ricercatori affermati ed emergenti con l'obiettivo di agevolare il dialogo tra diverse prospettive analitiche, anche favorendo la traduzione di articoli proposti da studiosi internazionali.

In linea con la programmazione tematica dei volumi di *OrizzonteCina*, il comitato editoriale accoglie manoscritti in lingua italiana, inglese e cinese coerenti con il profilo scientifico della rivista. Tutti i manoscritti vengono sottoposti a verifica redazionale (*desk review*) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (*one-side blind*). Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a orizzontecina@tochina.it.

OrizzonteCina, c/o Giovanni B. Andornino, Università di Torino, Campus Luigi Einaudi, Lungo Dora Siena 100/a, 10153 Torino (IT).

L'importanza di sapersi raccontare: le sfide della Belt and Road Initiative dall'Asia ai Balcani

di Andrea Ghiselli

Cinquant'anni fa Hans Morgenthau, politologo statunitense annoverato tra i padri fondatori della scuola del realismo classico delle Relazioni Internazionali, scrisse che "nella lotta per la sopravvivenza ed il potere [...] ciò che gli altri pensano di noi è tanto importante quanto ciò che siamo realmente".¹ A quasi trent'anni dalla fine della Guerra fredda e poco meno di venti dall'entrata della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio, le parole di Morgenthau acquisiscono nuova rilevanza, consentendoci di interpretare una realtà dominata da onnipresenti *fake news*, e per questo sempre più complessa. Già nel 1999, John Arquilla e David Ronfeldt della RAND Corporation presagirono l'avvento di una nuova forma di competizione fra Stati che, in un'era di crescente interdipendenza economica tale da rendere impensabile il ricorso alla guerra, si sarebbe sviluppata attorno all'utilizzo dei *social media* e di tattiche di *public diplomacy* – termine, questo, che rimanda alla capacità di uno Stato di comunicare in maniera efficace i propri obiettivi di politica estera ad un pubblico globale, screditando al contempo quelli di paesi terzi.² Si tratta della competizione nel mondo nelle idee e del *soft power*, quella che Arquilla e Ronfeldt definirono *noopolitik*: teoria che presuppone che gli attori statali tradizionali costituiscano alleanze con gli elementi non-statali nella società che hanno maggiormente beneficiato dello sviluppo di internet come mezzo per la diffusione di informazioni (quali i *mass media*) e con tutte quelle organizzazioni che producono conoscenza per un vasto pubblico in maniera indipendente (come ad esempio i *think tank* e le organizzazioni non governative, Ong).



Il Primo ministro greco Alexis Tsipras visita il padiglione cinese presso l'82° Thessaloniki International Fair: nel 2017 la Cina vi ha partecipato come paese ospite d'onore (immagine: Christos Ntountoumis/SOPA Images/LightRocket via Getty Images).

Mentre studiosi come P. W. Singer ed Emerson T. Brooking hanno recentemente esplorato con estrema efficacia gli effetti dell'uso di internet come arma per modificare il corso di determinati eventi, come i cicli elettorali in altri paesi, Miskimmon, O'Loughlin e Roselle si sono soffermati sulle narrazioni che diversi Stati creano di loro stessi per dare nuova forma alla loro storia e a quella che li lega ad altri Stati. Questo processo consentirebbe lo sviluppo di narrazioni secondo le quali un dato paese ha "sempre rifuggito il conflitto armato", o è "particolarmente legato ad altri paesi" da una memoria storica condivisa. L'obiettivo di questo meccanismo è che tali narrazioni possano dare forma agli interessi di paesi terzi e influenzarne l'agire.³ Per concorrere al dibattito questo articolo prende come oggetto di studio i processi evolutivi della discussione mediatica circa la "Belt and Road Initiative" cinese (*yīdài yīlù chàngyì*, 一带一路倡议, BRI) e

¹ Hans Morgenthau, *Politics Among Nations: the struggle for power and peace* (New York: Alfred A. Knopf, 1948), p. 73.

² John Arquilla e David Ronfeldt, *The emergence of noopolitik: toward an American information strategy* (Santa Monica: RAND Corporation, 1999).

³ Si vedano: P. W. Singer ed Emerson T. Brooking, *LikeWar* (Boston: Eamon Dolan/Houghton Mifflin Harcourt, 2018); Alister Miskimmon, Ben O'Loughlin e Laura Roselle, *Strategic narratives: communication power and the new world order* (Londra e New York: Routledge, 2010).

introduce i successivi tre contributi di Anastas Vangelis, Plamen Tonchev e Dragan Pavličević.⁴

Per spiegare perché la Cina stia perdendo la battaglia globale delle narrazioni strategiche e perché la competizione fra Cina ed Unione Europea nei Balcani non sembri affatto essere giunta al termine, occorre anzitutto chiarire le definizioni dei concetti di “Stato forte” e “Stato debole” utilizzate nel presente articolo. Peter Gourevitch, Michael Mastanduno, David A. Lake e G. John Ikenberry sono alcuni fra gli studiosi più autorevoli ad aver effettuato una distinzione fra diversi tipi di Stati definendoli “forti” o “deboli” non in base alla loro ricchezza e forza militare, bensì in base alla capacità di resistere alle istanze di particolari gruppi d’interesse all’interno della società. In breve, mentre uno Stato “debole” tende ad essere “decentralizzato” poiché pone al suo centro la società che lo compone, e perché è organizzato in modo da rappresentare/rispondere al meglio ai differenti gruppi che compongono la società, uno Stato “forte” presenta un processo di *polycymaking* altamente centralizzato che antepone gli interessi dello Stato stesso a quelli della società.⁵ Questa distinzione non è da intendersi in senso prescrittivo: uno Stato “forte” non è necessariamente preferibile rispetto a uno “debole” (o viceversa). Ovviamente, come uno Stato evolve al proprio interno e come si comporta in politica estera sono due dimensioni legate a doppio filo. Da un lato, paesi che cercano di chiudere il divario economico e tecnologico che li separa da altri più avanzati tendono a trasformarsi in Stati cosiddetti “forti”.⁶ Dall’altro, questi Stati “forti” hanno la naturale tendenza a relazionarsi solo con altri attori statali. Questo significa che non sono abituati ad affidarsi ad attori non statali per il raggiungimento dei propri obiettivi e che tendono in

maniera naturale a vedere altri Stati dietro ad azioni compiute da attori non statali percepiti come ostili.⁷ Chiariti brevemente questi concetti, è ora possibile esaminare la BRI e osservare come le narrazioni che la riguardano si siano evolute nei media internazionali a svantaggio di Pechino – uno dei problemi più comunemente incontrati nel campo della *noopolitik* dagli Stati cosiddetti “forti”.

Il Presidente cinese Xi Jinping ha presentato la Belt and Road Initiative nel 2013. L’iniziativa comprende una componente terrestre, la “Silk Road Economic Belt”, ed una marittima, nota come “21st Century Maritime Silk Road”. A queste due macro-direttrici si affiancano sei diversi “corridoi” economici: il “New Eurasian Land Bridge” che collega la Cina alla Germania attraverso l’Asia Centrale, il “China–Mongolia–Russia Corridor”, il “China–Central Asia–West Asia Corridor” che collega la Cina alla Turchia, il “China–Indochina Peninsula Corridor” verso Singapore, il “Bangladesh–China–India–Myanmar (BCIM) Economic Corridor” e il più famoso “China–Pakistan Economic Corridor”. Essenzialmente, questi “corridoi” vanno intesi come rotte e vie commerciali create e rafforzate attraverso la costruzione di infrastrutture logistiche e parchi industriali nei paesi percorsi dalla BRI.

Anche se ogni ministero e dipartimento della vasta burocrazia cinese ha creato un proprio “piano BRI” basato sulle rispettive funzioni istituzionali,⁸ il principale precipitato operativo della BRI è l’esportazione di progetti infrastrutturali. L’obiettivo è quello di aprire nuovi mercati per le aziende cinesi e creare una domanda per i loro prodotti attraverso prestiti elargiti ai paesi coinvolti nella BRI. Questi prestiti sono destinati al finanziamento di progetti la cui gestione è solitamente assegnata alle imprese di Stato cinesi che si occupano di seguire tutti i passaggi di un dato progetto (dalla

⁴ Gli articoli presentati in questo numero di *OrizzonteCina* sono stati discussi dagli autori nel corso del terzo *ChinaMed Symposium*, “China’s Role in the Balkans: Regional Perspectives”, tenutosi presso l’Università di Torino il 6 luglio 2018 come parte del progetto di ricerca ChinaMed (www.chinamed.it).

⁵ Michael Mastanduno, David A. Lake e G. John Ikenberry, “Toward a realist theory of state action”, *International Studies Quarterly* 33 (1989): 457-474.

⁶ Per una descrizione più dettagliata del perché ciò accade, si veda: Peter Gourevitch, “The second image reversed: the international sources of domestic politics”, *International Organization* 32 (1978) 4: 881-912.

⁷ Si possono vedere analogie con l’idea di “Stato moderno” in Robert Cooper, *The breaking of nations* (Londra: Atlantic Books, 2004).

⁸ Ad esempio, il piano d’azione per il 2016 del Ministero dell’Istruzione prevedeva cinquantamila borse di studio da assegnare entro il 2021 a studenti dei paesi coinvolti nella BRI per studiare in Cina e altre settemila cinquecento per gli studenti cinesi interessati a studiare in quei paesi. A tal proposito, si veda: “China’s new scholarship to sponsor students from Belt and Road Initiative nations”, *Xinhua*, 11 agosto 2017, disponibile all’Url http://news.xinhuanet.com/english/2016-08/11/c_135587410.htm.

progettazione fino alla messa in opera delle nuove infrastrutture) per conto dei governi locali. La BRI è quindi la parte rivolta verso l'esterno della riforma e *upgrade* dell'economia cinese che il governo cerca di portare avanti attraverso il piano "Made in China 2025" (*Zhōngguó zhìzào 2025*, 中国制造2025).

Come il tedesco "Industry 4.0" e l'italiano "Industria 4.0", questo piano, predisposto dal Ministero cinese dell'Industria e dell'Informatica insieme agli esperti della Chinese Academy of Engineering e lanciato nel 2015 dal Premier Li Keqiang, punta a far conquistare all'industria cinese le "alture dominanti" nelle catene globali del valore attraverso la sua informatizzazione e automatizzazione.⁹ Nel 2016, la BRI e il piano "Made in China 2025" sono stati collegati ufficialmente all'interno della cornice fornita del tredicesimo piano quinquennale. Questo documento indica chiaramente come il piano "Made in China 2025" e la BRI si supportino a vicenda nei settori dell'aviazione e dell'industria aerospaziale, nello sviluppo e produzione di centrali elettriche, nel settore informatico e delle telecomunicazioni, e, infine, nello sviluppo di tecnologie relative al trasporto ferroviario e marittimo.¹⁰ Con l'obiettivo comune di rendere le imprese cinesi più competitive e di garantire loro accesso a nuovi mercati, la BRI e il piano "Made in China 2025" sembrano quasi portare avanti quel processo iniziato in epoca Qing con il "Movimento di auto-rafforzamento" (*yáng-wù yùndòng*, 洋务运动). È infatti da allora che i differenti gruppi dirigenti che hanno governato la Cina hanno cercato di rafforzare l'autorità del governo centrale in modo da incanalare le poche risorse disponibili in progetti mirati ad annullare il divario tecnologico che separava la Cina dai paesi occidentali. Mentre la centralizzazione dei processi di *policymaking* in Cina non è certamente dovuta soltanto alla necessità di recuperare il terreno nella competizione economi-

ca con altri paesi più avanzati, è chiaro che uno Stato "forte" come la Cina riconosce ancora un'importanza primaria al poter sviluppare ed implementare le strategie ritenute più adeguate, mobilitando al massimo le risorse a disposizione a sostegno della "transizione da una crescita economica basata sulle grandi quantità ad una basata sull'alta qualità".¹¹

Secondo David Shambaugh, per capire il modo in cui la Cina comunica col mondo occorre ricordare la centralità degli slogan (*kǒuhào*, 口号) e delle dichiarazioni di supporto a un'idea o all'altra (*biǎotài*, 表态).¹² Quelle che Shambaugh chiama "politica degli slogan" e "diplomazia degli slogan" consistono nel creare slogan che possano comunicare gli obiettivi principali di una certa politica in maniera sintetica, affinché chi li ascolta o legge si focalizzi su di questi, senza necessariamente interrogarsi su dettagli che possono essere all'origine di divergenze con il governo di Pechino. Da parte di chi riceve, quindi, ci si aspetta che si dichiari la propria posizione in favore dello slogan e di chi l'ha creato. In questo modo si crea anche un rapporto d'implicita subordinazione tra il creatore di un determinato slogan e il suo pubblico. Questo elemento relazionale è tipico dei sistemi comunisti, ma in Cina trova espressione anche in epoca precedente, nel modo in cui l'impero cinese era solito relazionarsi con i paesi ad esso circostanti.¹³

Dal punto di vista diplomatico, ed entrando nel campo della *noopolitik*, questo significa che il governo cinese tende in maniera naturale a stabilire questo tipo di relazione con soggetti che occupano posizioni all'interno di un governo estero e non con altri attori di quelle società, perché solo i primi possono dichiarare il proprio supporto per Pechino. Si tratta di uno sforzo

⁹ Per informazioni più dettagliate, si veda la pagina ufficiale del Consiglio per gli affari di Stato della Repubblica popolare cinese, disponibile all'Url <http://english.gov.cn/2016special/madeinchina2025/>.

¹⁰ "Zhōnghuá rénmin gònghéguó guómín jīngjì hé shèhuì fāzhǎn dì shísan gè wǔ nián guìhuà gāngyào" [Punti fondamentali del tredicesimo piano quinquennale per lo sviluppo nazionale economico e sociale della Repubblica Popolare Cinese], Xinhua, 17 marzo 2016, disponibile all'Url http://www.xinhuanet.com/politics/2016lh/2016-03/17/c_1118366322.htm.

¹¹ Zhu Jiang, "Cáizhèng bù: guóqǐ gǎigé tuìdòng wǒguó jīngjì xiàng gāo zhiliàng zēngzhǎng zhuǎnbiàn" [Ministero delle Finanze: La riforma delle imprese di Stato supporta la transizione da una crescita economica basata sulle grandi quantità ad una basata sull'alta qualità], Xinhua, 1 agosto 2018, disponibile all'Url http://www.xinhuanet.com/politics/2018-08/01/c_1123209115.htm.

¹² David Shambaugh, *China goes Global: the partial power* (Oxford: Oxford University Press, 2013), pp. 4071-4142 (formato ebook).

¹³ Feng Zhang, *Chinese Hegemony: grand strategy and international institutions in East Asian history* (Stanford: Stanford University Press, 2015).

a trecentosessanta gradi che coinvolge istituzioni (dal Consiglio per gli affari di Stato ai centri di ricerca universitari e interni ai ministeri e dipartimenti del Partito) e persino giovani studenti arruolati dal quotidiano di Stato *China Daily* per cantare e ballare al ritmo di slogan che raccontano come le ferrovie costruite dalle imprese di Stato cinesi stiano unendo i popoli del mondo. Mentre la comunicazione con le istituzioni degli altri Stati è naturalmente portata avanti dai diplomatici e dagli altri funzionari governativi cinesi, sono gli organi del Partito ad interagire con le Ong e con i partiti politici stranieri. In veste di Segretario Generale del Partito, lo stesso Xi Jinping ha accolto a fine 2017 i rappresentanti di più di trecento partiti politici da circa centoventi paesi al "CPC in Dialogue with World Political Parties High-Level Meeting". È stato invece Song Tao, capo del Dipartimento internazionale del Comitato centrale del Partito, a ricevere i rappresentanti di quasi duecento Ong da cinquanta paesi al "First Silk Road NGO Cooperation Network Forum".

Questa centralità dello Stato e del potere politico è sintomatica (e allo stesso tempo è all'origine) di un modo di comunicare col mondo esterno che rimane fortemente influenzato dalla tendenza dei funzionari cinesi a prestare più attenzione a come il proprio messaggio sia recepito all'interno del sistema politico che al suo esterno. Questo è evidente anche nel modo in cui la BRI è descritta in "Vision and actions on jointly building Silk Road Economic Belt and 21st-Century Maritime Silk Road" (in seguito solo "Vision"), documento redatto dalle tre istituzioni statali (la Commissione nazionale per lo sviluppo e le riforme, il Ministero degli esteri ed il Ministero del commercio) incaricate dell'implementazione della BRI e che costituisce ad oggi la descrizione più autorevole dei suoi obiettivi.¹⁴

Sono due i motivi per cui questo avviene: mentre il primo è specifico della Cina, l'altro è dovuto al modo di percepire il mondo tipico delle grandi potenze. In uno dei suoi libri di maggiore interesse per chi studia la politica cinese, Perry Link scrive che una delle ca-

ratteristiche chiave del linguaggio usato in documenti ufficiali cinesi, soprattutto quelli riferiti ad iniziative portate avanti ai più alti livelli della gerarchia politica come la BRI, è la tendenza ad usare lunghe serie di predicati nominali senza specificare il soggetto (la traduzione in inglese della "Vision" usa un altrettanto vago "we", noi, senza specificare se si riferisca alla Cina da sola o alla Cina e agli altri paesi coinvolti nella "Vision").¹⁵ Questa ambiguità linguistica riflette, secondo Link, due elementi chiave della linguistica del potere cinese. Il primo è la tendenza a mascherare la gerarchia esistente fra chi scrive e chi legge per dare una parvenza di eguaglianza fra le parti, quando invece ogni frase sottintende un ordine, più che un semplice suggerimento. Il secondo elemento è il fatto che i leader cinesi solitamente si limitano a delineare gli obiettivi che vogliono raggiungere per lasciare ai loro sottoposti il compito di capire come portarli avanti concretamente. Nel caso della BRI, come suggerito da Yu Jie, è probabile non si sia fatta ancora chiarezza su quale organizzazione dello Stato e/o del Partito debba guidare le altre per attuare quali misure.¹⁶ È probabile che, data questa confusione interna, anche la *leadership* cinese stia affidando anche ai paesi coinvolti nella BRI il compito di trovare un modo per raggiungere gli obiettivi descritti nella "Vision". Mentre il sistema politico cinese può essere più incline di altri ad adottare uno stile di comunicazione che guarda al suo interno anziché all'esterno, è bene ricordare come questo rimanga comunque un fenomeno piuttosto comune nei paesi di dimensioni continentali o quasi, come lo sono anche gli Stati Uniti, la Russia e l'India. Edward Luttwak, che ha descritto questo fenomeno come "autismo da grande potenza", è però concorde nel dire che il passato della Cina fa sì che questo paese rappresenti un caso significativo poiché, come accennato sopra, la tradizione della politica interna ed estera cinese favorisce naturalmente la tendenza a guardare al proprio interno anziché all'esterno.¹⁷

¹⁵ Perry Link, *An anatomy of Chinese: rhythm, metaphor, politics* (Cambridge e Londra: Harvard University Press, 2013), 270-274.

¹⁶ Yu Jie, "The Belt and Road Initiative: domestic interests, bureaucratic politics and the EU-China relations", *Asia Europe Journal* 16, No. 3 (2018): 223-236.

¹⁷ Edward Luttwak, *The rise of China vs. the logic of strategy* (Cambridge e Londra: Belknap Press of Harvard University Press, 2012).

¹⁴ Consiglio per gli affari di Stato della Repubblica popolare cinese, "Full Text: action plan on the Belt and Road Initiative", 30 marzo 2015, disponibile all'Url http://english.gov.cn/archive/publications/2015/03/30/content_281475080249035.htm.

È bene precisare, comunque, che la macchina comunicativa cinese ha fatto dei notevoli passi in avanti rispetto al passato. Lo si può notare confrontando il linguaggio e la narrazione costruiti attorno alla BRI all'interno della "Vision" e quella riferita al "Mondo armonioso" (*héxié shìjiè*, 和谐世界) che la Cina ambiva a costruire attraverso il proprio sviluppo pacifico sotto la *leadership* di Hu Jintao.¹⁸ Nella prima sono infatti assenti quasi tutti quei termini nebulosi e quasi esoterici, come il concetto stesso di "armonia", per lasciare spazio a frasi più chiare e, soprattutto, concetti più condivisibili e che risultano più facilmente comprensibili a un pubblico straniero. Il riferimento all'antica Via della Seta, che va a sostituire una storia come quella dell'ammiraglio eunuco Zheng He e dei suoi viaggi verso l'Africa, è esemplare di questo cambiamento. Infatti, se tutti hanno sentito nominare e sanno cosa fosse la Via della Seta, l'epica di Zheng He offre ben pochi riferimenti a chi non ha mai studiato la storia della Cina imperiale. Più in generale, la "Vision" pone molta meno enfasi sulla centralità della Cina per creare una narrazione che possa essere condivisa dai paesi interessati a collaborare con Pechino. La Cina è retoricamente e geograficamente posizionata ad uno dei due capi della Via della Seta. Essa ha quindi un ruolo di guida in un'iniziativa che comunque rimane aperta ad altri e alla quale chiunque può collegarsi per massimizzare i propri interessi. In maniera analoga, la "Vision" non è appesantita dalla costante ripetizione di alcuni slogan tradizionali del linguaggio diplomatico cinese, come i continui riferimenti ai "Cinque principi della coesistenza pacifica" (rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità, mutua non aggressione, non interferenza negli affari interni, uguaglianza e mutuo vantaggio).

Questi miglioramenti da parte di Pechino, tuttavia, non hanno impedito lo sviluppo di una contro-narrazione sempre più virulenta secondo la quale la BRI è un piano che la Cina ha creato per assoggettare i suoi vicini e gli altri paesi, soprattutto quelli

in via di sviluppo, che parteciperanno all'iniziativa. Uno dei temi dominanti è quello della *debt trap* o "trappola del debito", cioè l'idea che la Cina offra prestiti miliardari a paesi che non sono in grado di ripagare questo debito, così da appropriarsi delle risorse o degli asset che questi paesi possono offrire in garanzia. Alcuni influenti studiosi cinesi sono espliciti nel descrivere la BRI come un modo per la Cina di rafforzare i legami economici con i paesi della grande isola eurasiatica e, allo stesso tempo, "riformare dall'esterno" il sistema di *governance* globale proponendo alternative alle istituzioni internazionali create e sostenute dall'Occidente.¹⁹ Tuttavia, la contro-narrazione nei media occidentali si spinge ben oltre, accusando Pechino di covare ambizioni imperialiste, in questo modo giudicando in modo estremamente negativo il suo operato.²⁰

In particolare, sono gli eventi legati a due paesi – Sri Lanka e Malesia – ad essere finiti al centro del dibattito sulle "trappole del debito" cinesi. Il caso dello Sri Lanka ruota attorno al fato del Porto di Hambantota, il secondo porto più grande del paese dopo quello di Colombo. Costruito in meno di tre anni da China Harbour Engineering Company e da Sinohydro Corporation (due imprese di Stato cinesi) ed inaugurato a fine 2010, il Porto di Hambantota non è riuscito a generare abbastanza profitti per ripagare il debito contratto dal governo singalese con la Export-Import Bank of China. È così che si è arrivati alla decisione di cedere il 70% della proprietà del porto per novantanove anni a China Merchants Port (la stessa società di Stato cinese attualmente coinvolta nella disputa fra il governo di Gibuti e quello degli Emirati Arabi Uniti per la gestione del Doraleh Container Terminal) in un'operazione ufficialmente chiusa a fine 2017.

Con gli 1,12 miliardi di dollari pagati da China Merchants Port, il governo singalese va parzialmente a

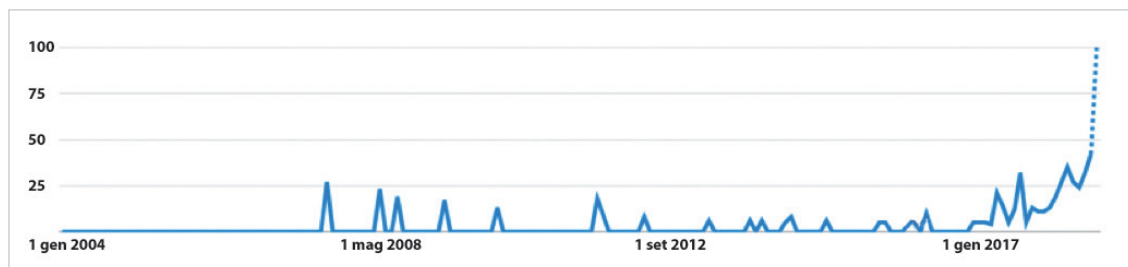
¹⁹ Chen Zhimin, "China, the European Union and the fragile world order", *Journal of Common Market Studies* 54 (2016) 4: 775-792.

²⁰ Per esempio: John Pomfret, "China's debt traps around the world are a trademark of its imperialist ambitions", *The Washington Post*, 27 agosto 2018, disponibile all'Url https://www.washingtonpost.com/news/global-opinions/wp/2018/08/27/chinas-debt-traps-around-the-world-are-a-trademark-of-its-imperialist-ambitions/?utm_term=.57254d2f10cf.

¹⁸ Si vedano: "Full text: China's peaceful development road", *People's Daily*, 22 dicembre 2005, disponibile all'Url http://en.people.cn/200512/22/eng20051222_230059.html; Consiglio per gli affari di Stato della Repubblica popolare cinese, "China's peaceful development", 6 settembre 2011, http://english.gov.cn/archive/white_paper/2014/09/09/content_281474986284646.htm.

■ Figura 1

Interesse per i termini “China debt trap” su Google.



I valori nel grafico riflettono l'interesse di ricerca rispetto al punto più alto del grafico in relazione alla regione e al periodo indicati. Il valore 100 indica la maggiore frequenza di ricerca del termine, 50 indica la metà delle ricerche. Risultati consultabili all'Url: <https://g.co/trends/KH7fe>.

ridurre gli otto miliardi di dollari di debito che ha nei confronti della Cina. “Colonia” e “colonialismo” sono diventate velocemente due delle parole più usate nei media occidentali e indiani (da sempre critici di qualsiasi azione cinese nell'Oceano Indiano) nel descrivere l'accaduto. Il secondo caso risale allo scorso settembre, quando il Primo ministro malese Mahathir Mohamad annunciò la cancellazione di due progetti dal valore totale di 23 miliardi di dollari USA (l'East Coast Rail Link e un gasdotto in Sabah) finanziati da prestiti cinesi, dopo aver affermato in agosto che sarebbe stato necessario evitare un “nuovo colonialismo” del quale i paesi poveri possono diventare vittima.²¹ Mentre i media di Pechino hanno accuratamente evitato di riportare queste affermazioni e, anzi, hanno enfatizzato il fatto che “la Cina non ha mai colonizzato la Malesia”,²² i media occidentali e di molti paesi asiatici hanno celebrato il politico malese come un campione contro le mire cinesi.²³ Come mostra il grafico basato sui dati di Google Trends,

le ricerche per contenuti *online* contenenti le parole “China” e “debt trap” sono cresciute notevolmente nello stesso arco temporale in cui si sono svolti questi due eventi.²⁴

I dubbi sulla sostenibilità finanziaria della BRI sono sempre esistiti.²⁵ Secondo un rapporto pubblicato dal Center for Global Development, 23 dei 68 paesi coinvolti ufficialmente nella BRI hanno problemi di debito. Fra questi, otto (Gibuti, Kirghizistan, Laos, Maldive, Mongolia, Montenegro, Pakistan e Tajikistan) rischiano il collasso finanziario nel caso in cui contraggano troppo debito con Pechino e/o non trovino un modo per rendere quelli già contratti più sostenibili.²⁶ Tuttavia, studi autorevoli come *The Dragon's Gift: the real story of China in Africa* di Deborah

²¹ “Mahathir warns against new ‘colonialism’ during visit to China”, *Bloomberg News*, 20 agosto 2018, <https://www.bloomberg.com/news/articles/2018-08-20/mahathir-warns-against-new-colonialism-during-visit-to-china>.

²² Per esempio: An Baijie, “Xi lauds Malaysia's Belt, Road role”, *China Daily*, 21 agosto 2018, disponibile all'Url <http://www.chinadaily.com.cn/a/201808/21/WS5b7b12bea310add14f386c73.html>.

²³ Si vedano: “Xi Jinping's aggressive pursuit of global power triggers a praiseworthy backlash”, *The Washington Post*, 30 agosto 2018, disponibile all'Url https://www.washingtonpost.com/opinions/global-opinions/xi-jinpings-aggressivepursuit-of-global-power-triggers-a-praiseworthy-backlash/2018/08/30/aed131b4-a636-11e8-97cecc9042272f07_story.html?noredirect=on&utm_term=.91b962c6f70d; Nile Bowie, “Chinese buyer beware in Mahathir's Malaysia”, *Asia Times*, 11 settembre 2018, <http://www.atimes.com/article/chinese-buyer-beware-in-mahathirs-malaysia/>.

²⁴ Purtroppo *Google Trends* offre dati solo circa le ricerche per parole, non ricerche tematiche. Questo significa che mentre fra il 2017 e il 2018 è estremamente probabile che la crescita delle ricerche sia stata causata da un interesse crescente verso quanto avvenuto fra Cina, Sri Lanka e Malesia, picchi precedenti sono da imputare ad altri eventi non necessariamente collegati alla diplomazia cinese. Ad esempio, dietro alle ricerche effettuate su Google tra il 2008 e il 2017 potrebbero nascondersi ricerche concernenti le condizioni finanziarie della Cina in seguito alla crisi finanziaria di un decennio fa, o la possibilità della Cina di evitare la cosiddetta “trappola del reddito medio”.

²⁵ “Zhāng Yànlíng: cóng qīnlǐ sīguó ànlǐ shuō qǐ, nòng qīng ‘yídài yǐlǚ’ shì zēnyàng de xīn móshì” [Zhang Yanling: come rendere più chiaro il modello della BRI in base all'esperienza di quattro paesi diversi], *The Observer*, 21 settembre 2018, disponibile all'Url <https://user.guancha.cn/main/content?id=40933&page=0>.

²⁶ John Hurley, Scott Morris e Gailyn Portelance, “Examining the debt implications of the Belt and Road Initiative from a policy perspective”, *Center for Global Development*, 4 marzo 2018, disponibile all'Url <https://www.cgdev.org/publication/examining-debt-implications-belt-and-road-initiative-a-policy-perspective>.

Brautigam e chiari esempi di fallimento nella scelta dei soggetti a cui estendere linee di credito come nel caso del Venezuela (il paese che più di qualsiasi altro ha ricevuto prestiti da Pechino, per un valore di oltre 60 miliardi di dollari) suggeriscono che dietro all' "imperialismo creditizio" di Pechino ci siano, molto probabilmente, intenti assai meno malevoli ed errori di pianificazione ancora non risolti dalla parte cinese.²⁷ Inoltre, il fatto che alcuni progetti siano cancellati in seguito al loro annuncio non crea necessariamente un gioco a somma zero in cui fallimento di una parte corrisponde alla vittoria dell'altra.²⁸ Ad offrire una versione più bilanciata della situazione sono, ad esempio, studiosi e politici provenienti da paesi africani come Sudafrica e Liberia.²⁹ La componente dei loro studi che spesso si ignora, più o meno volutamente, è che i paesi in via di sviluppo non sono attori passivi, e che i prestiti cinesi possono avere effetti positivi se chi li sottoscrive ha intenzione di usarli in maniera efficace e finanziariamente responsabile.

Pechino, però, resta sulla difensiva. Secondo quanto riportato dal sito d'informazione cinese *The Observer*, l'ex Vice presidente della Bank of China Zhang Yanling ha dichiarato che gli avvertimenti da parte dei paesi occidentali circa i rischi finanziari derivanti dal sottoscrivere troppo debito possono essere d'aiuto ai paesi coinvolti nella BRI a valutare al meglio la propria

sostenibilità finanziaria. Il Vice ministro per il commercio Qian Keming ha affermato che uno dei temi su cui i politici cinesi hanno intenzione di rafforzare il dialogo con le loro controparti africane riguarda "come promuovere un modello di debito sostenibile" attraverso "progetti che possano creare più posti di lavoro, più profitti e più export".³⁰ Ancora più indicativo della pressione percepita dalla *leadership* cinese è il fatto che Xi Jinping, gli alti funzionari del Partito facenti parte della task force incaricata di supervisionare l'implementazione della BRI, e altri quadri del governo centrale e delle province si siano riuniti subito dopo la visita del Primo ministro Mahathir per discutere di quali progressi siano stati fatti e quali problemi siano sorti nei cinque anni passati dalla presentazione della BRI.

Mentre la BRI ha sicuramente incontrato problemi significativi di stabilità finanziaria causati sia dall'ambizione cinese che dalla scarsa lungimiranza di molti paesi che vedono nei prestiti facili una soluzione ai propri dilemmi economici, il motivo per cui la Cina si trova attualmente in difficoltà è da ricercare nello scontro fra uno Stato "forte" – quello cinese – e uno "debole", gli Stati Uniti.

L'origine della narrazione legata all'idea di un imperialismo cinese portato avanti attraverso una perversa strategia del debito è da leggere nel contesto delle crescenti tensioni fra Cina e Occidente (USA *in primis*). Infatti, se il chiaro inquadramento della Cina come "avversario" da parte della Casa Bianca di Donald Trump ha favorito chi nei media e nella comunità statunitense di osservatori di affari internazionali nei think tank e nelle università vedeva in maniera negativa la BRI, così alcuni senatori americani hanno iniziato a fare pressione sull'amministrazione Trump per contrastare la "trappola del debito" cinese e i danni che questa provoca all'influenza statunitense.³¹ Non ci

²⁷ A tal proposito, si vedano: Deborah Brautigam, *The Dragon's Gift: the real story of China in Africa* (Oxford e New York: Oxford University Press, 2009); Matt Ferchen, "China, Venezuela, and the illusion of debt-trap diplomacy", *AsiaGlobal Online*, 15 agosto 2018, disponibile all'Url <https://www.asiaglobalonline.hku.hk/china-venezuela-debt-trapdiplomacy/>; Brahma Chellaney, "China's creditor imperialism", *Project Syndicate*, 20 dicembre 2017, disponibile all'Url <https://www.project-syndicate.org/commentary/china-sri-lanka-hambantota-port-debt-by-brahma-chellaney-2017-12?barrier=accesspaylog>.

²⁸ Alvin Camba, "Claims about China's 'missing' US\$24 billion border on yellow journalism", *eastasiaforum*, 21 agosto 2018, <http://www.eastasiaforum.org/2018/08/21/claims-about-chinas-missing-us24-billion-border-on-yellow-journalism/>.

²⁹ Si vedano: W. Gyude Moore, "The language of «debt-trap diplomacy» reflects Western anxieties, not African realities", *Quartz*, 17 settembre 2018, disponibile all'Url <https://qz.com/1391770/the-anxious-chorus-around-chinese-debt-trap-diplomacy-doesnt-reflect-african-realities/>; Anzette Were, "Debt trap? Chinese loans and Africa's development options", *South Africa Institute of International Affairs Policy Insights* 66, agosto 2018, disponibile all'Url https://saiia.org.za/wp-content/uploads/2018/09/sai-spi_66_were_20190910.pdf.

³⁰ Catherine Wong, "China aims for «sustainable» debt with Africa as Belt and Road Initiative comes under fire from West", *South China Morning Post*, 28 agosto 2018, disponibile all'Url <https://www.scmp.com/news/china/diplomacydefence/article/2161737/china-aims-sustainable-debt-africa-belt-and-road>.

³¹ Bill Gertz, "Senators urge Trump to counter China's «debt-trap» loans", *Washington Free Beacon*, 6 agosto 2018, disponibile all'Url <https://freebeacon.com/national-security/senators-urge-trump-counter-chinas-debt-trap-loans/>.

sono dubbi circa la capacità degli intellettuali statunitensi, e anglosassoni in generale, di influenzare l'opinione pubblica mondiale ben più di quanto siano in grado di fare i loro colleghi cinesi o di altre nazioni.³² Il fatto che i paesi occidentali condividano un modello di Stato "debole" in cui lo Stato stesso è più predisposto all'uso e, allo stesso tempo, all'ascolto di gruppi e organizzazioni private all'interno dei processi di *policy making* fa sì che la Cina si trovi in una posizione naturalmente sfavorevole nel mondo della *noopolitik*. Visto che Xi Jinping ha proposto un'ulteriore centralizzazione del potere decisionale per far fronte a questi (e altri) problemi, è difficile che la situazione cambi in un futuro prossimo.³³

È in questo quadro che si devono quindi leggere i tre articoli riguardanti l'evoluzione della relazione triangolare fra Unione Europea (UE), Cina e paesi dei Balcani. Da alcuni punti di vista, i lettori potrebbero considerare questo contesto analogo alla relazione triangolare che interessa Cina, Stati Uniti e paesi asiatici. Per esempio, fa notare Pavličević, Bruxelles è tanto determinata a mantenere la sua influenza nei Balcani quanto lo è Washington in Asia. Inoltre, come argomentano sia Vangeli che Tonchev, il fatto che la Cina sia riuscita a diventare velocemente un attore considerato in grado di sfidare la UE è da imputare più alla frustrazione da parte dei paesi balca-

nici verso le promesse disattese dell'UE, che non ad una strategia adottata da Pechino qualitativamente o quantitativamente superiore a quella europea. Almeno fino ad un certo punto, lo stesso è successo agli Stati Uniti che finora non hanno saputo competere contro gli abbondanti capitali cinesi di cui molti paesi asiatici hanno ancora bisogno.³⁴ Eppure, ci sono anche differenze che è importante sottolineare. La prima è che l'UE non è uno Stato e, anche a causa di una cultura istituzionale diversa, ha molte più difficoltà a mobilitare le proprie risorse e intraprendere azioni decise rispetto agli Stati Uniti e alla Cina. L'UE, quindi, può essere considerata come uno Stato "estremamente debole", i cui problemi sono tali da sminuire in maniera sostanziale alcuni suoi vantaggi, come un sistema di valori di sicuro gradimento per le popolazioni della penisola balcanica. Un'altra differenza importante è che Bruxelles e Pechino vedono il mantenimento e/o l'espansione della rispettiva influenza nei Balcani in maniera diversa: la prima è legata alla regione da interessi prettamente strategici che la seconda non possiede. Nei Balcani, quindi, la situazione è molto più complessa che in Asia, poiché gli interessi in gioco e le capacità degli attori coinvolti differiscono largamente fra di loro. Tuttavia, in uno scontro che probabilmente non percepisce nemmeno come tale, la Cina può permettersi di incassare qualche insuccesso – un lusso, questo, non concesso all'Unione Europea, tantomeno oggi. ●

³² Angus Grigg, "US soft power: ex-CIA analyst Peter Mattis warns Australia about China's influence", *Financial Review*, 9 settembre 2018, disponibile all'Url <https://www.afr.com/news/world/asia/us-soft-power-excia-analyst-peter-mattiswarns-australia-about-chinas-influence-20180908-h154i47btis>.

³³ "Xí Jīnpíng: tuidòng gòng jiàn «yídài yīlù» zǒu shēn zǒu shí zàofú rénmin", *Xinhua*, 27 agosto 2018, disponibile all'Url http://www.xinhuanet.com/politics/leaders/2018-08/27/c_1123336562.htm.

³⁴ Secondo l'Asia Development Bank (Adb), per mantenere la propria crescita economica, l'Asia avrebbe bisogno di attrarre, in un periodo compreso tra il 2016 e il 2030, almeno 1700 miliardi di dollari di investimenti. Si veda: Asian Development Bank, "Meeting Asia's infrastructure needs", febbraio 2017, disponibile all'Url <https://www.adb.org/publications/asia-infrastructure-needs>.

La cooperazione per lo sviluppo delle infrastrutture nei Balcani: sotto l'egida della Cina, per volontà locale

di Anastas Vangeli

Traduzione dall'inglese a cura di Carlotta Clivio

Sostenere che la Cina utilizzi progetti di sviluppo infrastrutturale per precipitare i paesi balcanici nelle sue “trappole del debito” e per convertirli in veri e propri “cavalli di Troia” alle porte dell'Europa significa trascurare le istanze di sviluppo espresse dai governi della regione e sottovalutarne l'autonomia di iniziativa politica. I paesi dei Balcani non solo hanno aderito alle formule di cooperazione promosse da parte cinese in modo volontario e consapevole, ma è proprio a Pechino che devono la realizzazione sul loro territorio di progetti infrastrutturali su vasta scala che gli investitori occidentali in passato avevano ritenuto “troppo rischiosi”. Questo contributo si propone pertanto di illustrare il contesto all'interno del quale si è rafforzata la cooperazione sino-balcanica in campo infrastrutturale, investigando quali fattori abbiano guidato i processi decisionali delle due parti, quali siano i problemi emersi finora nell'implementazione delle politiche di cooperazione sino-balcanica, e quale ruolo abbiano giocato i Balcani in questo processo di riavvicinamento con Pechino.

Lo sviluppo delle infrastrutture nei Balcani: domanda e offerta

Quando agli investitori occidentali si presenta l'occasione di investire in progetti infrastrutturali nei Balcani, questi tendono ad approcciarsi alla regione con malcelato scetticismo, in genere ritenendo i progetti in questione troppo costosi, o troppo poco profittevoli (principalmente perché si tratta di infrastrutture pubbliche, profittevoli solo in seguito all'imposizione di ingenti pedaggi). Al contrario, nel calcolo cinese, il valore di questi progetti deriverebbe proprio dal loro



26 novembre 2015: a margine del quarto summit tra leader della Repubblica popolare cinese e capi di governo dei paesi dell'Europa centro-orientale, il Premier cinese Li Keqiang accoglie al palazzo dell'Assemblea nazionale del popolo il Primo ministro montenegrino, Milo Đukanović. L'incontro offre al governo cinese l'occasione per proporsi come partner pronto a sostenere lo sviluppo economico del Montenegro grazie alla costruzione di linee ferroviarie ad alta velocità, autostrade e centrali termiche (immagine: KIM KYUNG-HOON/AFP/Getty Images).

essere beni pubblici, che si prevede possano stimolare la vitalità economica della regione secondo moltiplicatori difficilmente ponderabili *ex ante*.

Per assicurarsi che i diversi progetti infrastrutturali proposti concorrano in modo sostanziale a incrementare il dinamismo della regione balcanica, la Cina non solo offre veri e propri “pacchetti di sviluppo”, ma li inserisce in una narrazione geo-economica di più ampio respiro, delineata nel documento “Vision and actions on jointly building Silk Road Economic Belt and 21st-Century Maritime Silk Road”.² Poiché ci si attende che all'irrobustirsi dell'attività economica nei Balcani corrispondano maggiori en-

¹ Ryan Heath e Andrew Gray, “Beware Chinese Trojan horses in the Balkans, EU warns,” *POLITICO Europe*, 27 luglio 2018, disponibile all'Url <https://www.politico.eu/article/johannes-hahn-beware-chinese-trojan-horses-in-the-balkans-euwarns-enlargement-politico-podcast/>.

² Commissione nazionale per lo sviluppo e le riforme della Repubblica popolare cinese, “Vision and actions on jointly building Silk Road Economic Belt and 21st-Century Maritime Silk Road”, marzo 2015, disponibile all'Url http://en.ndrc.gov.cn/newsrelease/201503/t20150330_669367.html.

trate pubbliche, i paesi della regione si propongono, tramite l'accresciuto prelievo fiscale, di ripagare il debito contratto per la realizzazione di progetti finanziati dalla Cina. Negli ultimi anni Pechino ha preso atto della necessità di seguire logiche commerciali nella scelta dei progetti sui quali investire; tuttavia, il caso dei Balcani evidenzia in modo nitido come la propensione al rischio degli investitori cinesi sia decisamente maggiore di quella delle controparti occidentali. Ma non è tutto: Pechino sembra infatti impostare le proprie decisioni sulla base di un insieme di valutazioni che combinano l'analisi del livello di rischio finanziario con altre considerazioni esaminate nel presente contributo.

Secondo un recente studio del Fondo monetario internazionale (Fmi), i Balcani occidentali "si trovano a dover gestire lacune infrastrutturali che ostacolano lo sviluppo del settore privato locale, impediscono l'integrazione della regione con le catene della distribuzione europee e frenano la convergenza dei redditi locali con quelli europei" (ad oggi, il reddito medio pro capite dei paesi balcanici è pari al 30% del reddito medio nell'UE-15).³ Il rapporto contiene, inoltre, alcune indicazioni per il futuro: come primo caveat, il Fmi segnala che, nonostante la precarietà della situazione economica attuale, i Balcani non dovrebbero focalizzare le politiche di sviluppo soltanto sull'implementazione di progetti infrastrutturali. Al contrario, occorre che prima "mobilitino risorse che consentano di ampliare il bilancio a loro disposizione per la realizzazione ed il co-finanziamento di progetti infrastrutturali".⁴ Questo significa che, nonostante gli investimenti infrastrutturali siano ritenuti fondamentali per una più efficace promozione della crescita e della competitività della regione balcanica, questi non dovrebbero essere considerati "sostitutivi di quell'ampia gamma di riforme strutturali e prudenti politiche finanziarie" delle quali i Balcani hanno urgente bisogno. L'approc-

cio cinese invece, agli antipodi rispetto a quello occidentale, si basa sulla logica del "chi si vuole arricchire cominci a costruire strade".⁵

Non sorprende dunque che le iniziative cinesi siano ben accolte dai governi dei Balcani. D'altra parte, il modello occidentale di sviluppo suggerito dal rapporto Fmi continua a porre enfasi sull'importanza dell'attuazione di riforme strutturali che prevedono il rafforzamento dei meccanismi di *governance* locale e una maggiore trasparenza – politiche i cui benefici agli occhi dei governi della regione risultano poco concreti e ancor meno immediati. Va inoltre ricordato che quando l'Unione Europea si mostrò interessata alla realizzazione di progetti infrastrutturali nei Balcani, la macchina comunitaria fu vista dai governi locali come troppo lenta nel portarli a compimento, gravata com'è da una burocrazia elefantiaca. In un simile contesto si comprende come gli investimenti cinesi non siano considerati dai paesi dei Balcani un'alternativa alle risorse offerte da Bruxelles, bensì un vero e proprio "salvagente" in grado di risollevare l'economia della regione a fronte di una quasi totale assenza di praticabili soluzioni proposte dall'UE.

Fattori decisionali

I governi dei Balcani considerano i progetti infrastrutturali che la Cina ha contribuito a realizzare, come le autostrade Bar-Boljare in Montenegro e Kichevo-Ohrid a sud di Skopje, investimenti d'importanza nazionale. La prima tratta collegherà il porto di Bar alla rete autostradale serba, e ci si aspetta fornisca nuovo slancio all'economia locale.⁶ L'autostrada Kichevo-Ohrid è stata invece pensata perché apporti benefici al turismo macedone, abbreviando il tempo di percorrenza della strada che collega la capitale Skopje al lago di Ohrid, una delle principali mete turistiche del

³ Ruben Atoyan e Dóra Benedek, "Public infrastructure in the Western Balkans: a highway to higher income" (Washington, D.C.: Fondo monetario internazionale, 2018), 47, disponibile all'Url <https://www.imf.org/en/News/Articles/2018/02/01/na020818-public-infrastructure-in-the-western-balkans-a-highway-to-higher-income>.

⁴ Ibidem.

⁵ Xin Chen, "Connectivity in China and Europe: what lessons can be learned", in *Afterthoughts: Riga 2016 International Forum of China and Central and Eastern European Countries*, a cura di Maris Andzans (Riga: Latvian Institute of International Affairs, 2016), 40–42.

⁶ Mladen Grgić, "Chinese infrastructural investments in the Balkans: political implications of the highway project in Montenegro", *Territory, Politics, Governance* (2017): 1–19, <https://doi.org/10.1080/21622671.2017.1359106>.

paese. Già presentati a investitori europei in passato, entrambi i progetti furono all'epoca respinti: Macedonia e Montenegro erano considerati paesi extra-UE troppo piccoli e poveri, ancora impegnati ad attuare le riforme ritenute basilari per avviare qualsiasi dinamica di sviluppo. Le due autostrade passano inoltre attraverso aree montuose: un fattore che non può che influire negativamente sull'analisi dei costi e della complessità ingegneristica dei progetti.

Nel perseguire questi obiettivi le istituzioni governative dei Balcani hanno così lavorato a stretto contatto con le rispettive controparti cinesi, adottando un modello di cooperazione e di sviluppo ispirato a quello già promosso in Cina, orientato alla realizzazione di infrastrutture che massimizzano la connettività in territori di cui si possano liberare energie economico-commerciali. I progetti sono stati poi approvati all'interno della cornice politica dei prestiti vincolati (*tied loans*), in base alla quale la China Exim Bank ha elargito i prestiti a condizioni favorevoli, a patto che i governi della regione scegliessero poi i partner operativi per la realizzazione delle opere tra una rosa di imprese di Stato cinesi. A optare per questa sinergia a sostegno delle proprie priorità di sviluppo, dunque, sono stati proprio i governi dei paesi dei Balcani. Alla base di tale decisione – volontaria e consapevole –, si possono individuare tre fattori principali.

Il primo fattore è certamente la disponibilità dell'“opzione” cinese. Scegliendo la Cina come partner per il proprio sviluppo economico, i governi della regione sapevano non soltanto di appoggiarsi a un partner economico forte, ma anche che avrebbero trovato un interlocutore univoco per l'intera filiera progettuale, risparmiandosi ad esempio le complicazioni amministrative collegate all'autonoma conduzione di complesse analisi costi-benefici. La Cina è oggi in grado di presentarsi, in sostanza, come partner di sviluppo olistico, offrendo soluzioni “chiavi in mano”: nel 2011 istituzioni finanziarie e imprese di Stato cinesi presentarono ai governi balcanici proposte per la realizzazione di progetti infrastrutturali ancor prima che i governi locali avessero progettato le gare d'appalto. Questo approccio combinato consente a Pechino di affermare nella regione la propria

credibilità di investitore di lungo periodo, sensibile alle priorità locali.

In secondo luogo, sebbene i responsabili dei processi decisionali dei governi balcanici abbiano senza dubbio compiuto scelte fondate su un calcolo razionale di utilità, non è da escludere che le loro decisioni siano state fondamentalmente condizionate dalla natura parziale delle informazioni in loro possesso. Per potersi presentare nei Balcani come partner economico credibilmente alternativo all'UE, la Cina ha proceduto per gradi. La cornice fornita dall'iniziativa “16+1” e il più ampio disegno strategico cui questa va ricondotta – la Belt and Road Initiative – sono state infatti accompagnate a poco a poco da una serie di attività pensate per diffondere tra i paesi partner narrazioni a conferma dell'efficacia dell'esperienza di sviluppo economico cinese, della validità della particolare “saggezza cinese”, e dell'imminente traduzione del potenziale di crescita dei Balcani in un effettivo “miracolo economico”.

Terzo, l'interazione tra i governi dei Balcani e la Cina ha fatto sì che i primi si convincessero del fatto che Pechino offra una “scorciatoia” per la realizzazione di infrastrutture affidabili rapidamente disponibili. Le imprese di Stato cinesi sono dunque riuscite a presentarsi come partner credibili, e sono oggi viste nei Balcani come portatrici di un tipo di *know-how* particolarmente appetibile, che, ad esempio, comprende la gestione di progetti complessi in zone montuose, o il coordinamento e la formazione di aziende sub-appaltatrici. È probabile che sia stata proprio questa dinamica a indurre il resto d'Europa a credere che i Balcani si siano posti in una condizione di “dipendenza” dalla Cina, così come un tempo si riteneva dipendessero dall'UE.

Il processo di avvicinamento dei Balcani a Pechino è stato quindi caratterizzato da un misto di fascinazione, speranza ed entusiasmo – se pur di breve durata. Tuttavia, com'è avvenuto in passato nel caso della cooperazione con l'Europa, la speranza locale non è che i Balcani siano in grado di forgiare il proprio futuro in maniera autonoma, ma che ci sia la disponibilità di una potenza esterna alla regione a supporto delle ambizioni locali.

Problemi d'implementazione

L'approccio cinese fornisce dunque ai decisori politici dei Balcani soluzioni semplici e immediate che possano consentire loro di far fronte alle urgenti necessità di sviluppo economico. Allo stesso tempo, quello cinese è un approccio che si basa sulla non interferenza di Pechino nelle politiche interne dei paesi della regione, e sul non vincolare l'operato dei governi locali. Come spesso accade, tuttavia, la parte più difficile per i Balcani consiste nel negoziare accordi vantaggiosi con la Cina, e nel trarre il maggior beneficio possibile dalle numerose iniziative di cooperazione presentate di volta in volta sul tavolo negoziale.

Ed è proprio in questa fase che emergono le criticità più evidenti. Nonostante i Balcani interagiscano maggiormente con la Cina tramite meccanismi quali la piattaforma "16+1", i governi locali sono spesso alla disperata ricerca di competenze che consentano loro di interfacciarsi con Pechino in maniera convincente ed efficace. I funzionari dei governi locali possiedono infatti una comprensione molto limitata degli elementi di base che definiscono le relazioni sino-balcaniche. Queste lacune li portano a non saper distinguere un'impresa privata da un'impresa di Stato cinese, o a non capire se i negoziati stiano avendo luogo con esponenti cinesi del governo centrale o provinciale. Allo stesso tempo, le interazioni con la Cina nell'era della BRI e del format "16+1" richiedono interlocuzioni a livello tecnico sempre più assidue, che spesso vanno ben oltre le capacità e le risorse che i paesi dei Balcani hanno a disposizione. Ciò nonostante, questo tipo di interazione è imprescindibile per garantire che si realizzino progetti di sviluppo che vadano di pari passo con i progetti infrastrutturali (ad esempio nel comparto logistico, nel caso del Montenegro, o in quello turistico nel caso della Macedonia).

Anche l'implementazione dei progetti pare essere ben più problematica di quanto inizialmente previsto. Corruzione, mancanza di *due diligence*, ritardi e impennate dei costi di realizzazione sono solo alcuni dei fattori che hanno caratterizzato la realizzazione dell'autostrada Kichevo-Ohrid in Macedonia, sostenuta finanziariamente dalla China Exim Bank e costruita

da Sinohydro in partnership con alcune imprese locali. Alcuni funzionari del governo macedone uscente sono stati accusati di corruzione a più riprese, il che ha portato diversi commentatori a vedere nella vittoria della gara d'appalto da parte di Sinohydro uno dei tanti sintomi di un fenomeno di corruzione molto più composito. Tuttavia, data la valenza simbolica del progetto in sé, a pagare il prezzo degli scandali è stata la cooperazione sino-balcanica in generale. Inoltre, queste dinamiche hanno fatto sì che il progetto si politicizzasse ulteriormente, nei Balcani così come nell'opinione pubblica internazionale.

Il governo insediatosi a Skopje nel 2017, inoltre, ha interrotto tutti i maggiori progetti di sviluppo infrastrutturale approvati nella regione, compreso quello dell'autostrada Kichevo-Ohrid. Questa scelta ha portato a un drammatico rallentamento dell'economia locale nella seconda metà del 2017 e nel primo trimestre del 2018 - dato che ben segnala l'impatto della costruzione di una singola autostrada per l'economia locale. Dopo l'estensione del contratto siglata nell'estate del 2018, i lavori dell'autostrada dovrebbero ricominciare presto. In Montenegro, la sottovalutazione dei rischi di cambio valutario ha fatto incrementare del 25% i costi di quello che era già stato definito come il più costoso progetto nella storia del paese, portandolo da un valore di 800 milioni di Euro a circa 1 miliardo. Da qui il sollevarsi di voci molto preoccupate all'interno del paese e nel contesto internazionale riguardo al rischio di cadere nella "trappola del debito" cinese. La costruzione dell'autostrada è stata comunque uno dei motori dell'economia montenegrina e il suo completamento resta un'assoluta priorità del governo locale.

Nonostante questi progetti siano prossimi ad essere ultimati - e possano teoricamente ancora dar prova di essere un successo a seguito del loro completamento - gli osservatori occidentali che monitorano la regione ricollegano i problemi della loro implementazione a nuove narrazioni sulla "minaccia cinese"⁷, ormai sempre più diffuse. Questa tendenza

⁷ Chengxin Pan, "Identity politics and the poverty of diplomacy: China in Australia's 2017 foreign policy white paper", *Security Challenges* 14 (2018) 1: 13–20, disponibile all'Url <https://doi.org/10.1080/21622671.2017.1359106>.

ha fatto sì che Macedonia e Montenegro siano diventati molto più cauti nel prendere decisioni riguardanti nuovi progetti promossi dalla Cina. Interessi comuni a parte, i governi dei Balcani non sembrano aver intenzione di voler compromettere le loro relazioni con Berlino,⁸ Bruxelles o Washington⁹ a vantaggio della partnership con Pechino.

Nel frattempo, si coglie come un moto di rinnovata attenzione da parte di soggetti occidentali, quasi questi avvertissero la necessità di offrire piani di sviluppo alternativi rispetto a quelli promossi dalla Cina. Il processo di Berlino per i Balcani ha avuto la connettività come tema principale ed è stato pensato come una risposta diretta dell'UE alla Cina.¹⁰ Occorre ricordare, inoltre, come anche gli Stati Uniti siano prossimi al lancio di un nuovo fondo di investimenti del valore di 60 miliardi di dollari per costituire un'alternativa credibile al dinamismo cinese – possibilmente anche nei Balcani. Resta da vedere quale valore queste iniziative sapranno sprigionare a beneficio dei territori della regione, in che misura si porranno in continuità con l'approccio occidentale degli ultimi decenni – con tutti i suoi benefici, ma anche i limiti evidenti –, e quanto, invece, sapranno innovare ispirandosi anche (e paradossalmente) all'approccio cinese.

Considerazioni conclusive

Dopo quasi trent'anni di risultati non "brillanti" retaggio del "monopolio" del modello occidentale di cooperazione e sviluppo infrastrutturale, si sta affermando alle porte dell'Europa un diverso approccio cinese allo sviluppo, accolto con entusiasmo dai

governi locali per la sua capacità di offrire ai Balcani alcune importanti soluzioni di rafforzamento delle reti infrastrutturali. Questa novità ha però comportato non poche sfide, oltre a determinare l'ulteriore politicizzazione dei temi riguardanti lo sviluppo della regione.

L'iniziativa politica dei governi locali, pur producendo risultati contrastanti, ha giocato un ruolo chiave in questo processo. Le decisioni delle autorità balcaniche sono state assunte in piena autonomia e sono state principalmente motivate dal manifestarsi di un'inedita "opzione cinese" nel "cortile d'Europa", nonché dal loro bisogno oggettivo di colmare gravi lacune infrastrutturali. I medesimi governi hanno però dato prova della loro limitata capacità di gestire – in termini di formulazione, negoziazione, implementazione – le interazioni tecnico-politiche che si trovano alla base dei progetti di sviluppo economico locale promossi dalla Cina. Una lezione che i Balcani potrebbero trarre da questa vicenda è che la convinzione – a fondamento del "modello" cinese – secondo la quale una rapida crescita economica si può raggiungere attraverso l'implementazione di investimenti tanto ambiziosi quanto rischiosi è una condizione necessaria ma non sufficiente per garantire lo sviluppo economico della regione. *Due diligence*, prudenza finanziaria e un'amministrazione efficiente – fattori che caratterizzano l'approccio occidentale – sono l'altra componente, fondamentale, di una qualsiasi equazione di sviluppo sostenibile. Se realmente interessati a perseguire una formula di crescita vincente, i governanti balcanici dovranno provare a combinare il meglio di entrambi i modelli. Nel frattempo, le popolazioni dei paesi interessati – vere *stakeholder* del partenariato sino-balcano – possono sperare che il principio della "mano che nasconde" teorizzato da Albert Hirschman giochi in loro favore. I progetti di sviluppo sono infatti solitamente accompagnati da una "provvidenziale ignoranza": nonostante le criticità e i costi legati ad ogni progetto siano sempre più del previsto, questi sono solitamente superati dalla tendenza a semplificare in fase progettuale e dalla capacità di improvvisazione creativa e adattamento con cui vengono gestiti una volta avviata l'opera. ●

⁸ Agence France-Presse, "Merkel warns against China's influence in Balkans", South China Morning Post, 22 febbraio 2018, disponibile all'Url <http://www.scmp.com/news/china/diplomacy-defence/article/2134196/merkel-warns-against-chinas-influence-balkans>.

⁹ A. Wess Mitchell, "Remarks at the Prague European Summit", 20 giugno 2018, disponibile all'Url <http://www.state.gov/p/eur/rls/rm/2018/283400.htm>.

¹⁰ Gisela Grieger, "China, the 16+1 format and the EU", European Parliament Briefing, settembre 2018, 8, disponibile all'Url [http://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document.html?reference=EPRS_BRI\(2018\)625173](http://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document.html?reference=EPRS_BRI(2018)625173).

Le relazioni sino-greche: contesto e prospettive

di Plamen Tonchev

Traduzione dall'inglese a cura di Andrea Ghiselli

Il dibattito sulla presenza cinese nella regione del Mediterraneo, Grecia compresa, si è finora sviluppato attorno all'idea che l'espansione dell'influenza di Pechino sia da imputare alla crescita dei suoi investimenti nella regione. Nonostante ci sia del vero in questa narrazione, va precisato come si tratti di una spiegazione parziale, che potrebbe distogliere l'attenzione da motivazioni ben più complesse e capaci di consentire una migliore comprensione della situazione attuale. Si tratta di logiche che hanno meno a che fare con le risorse finanziarie mobilitate dalla Cina nel Mediterraneo e più con le emozioni e le percezioni che la Cina suscita nell'opinione pubblica e nella vita politica locale.

La Grecia costituisce un caso interessante per lo studio di questo fenomeno. Molti ritengono che Atene si stia progressivamente avvicinando a Pechino, soprattutto alla luce di talune prese di posizione del governo ellenico a favore della Cina su questioni diplomatiche sempre più delicate e di alto profilo. Basti pensare a come la Grecia sia stata uno dei tre Stati membri dell'Unione Europea (UE) che hanno scelto di contestare nel luglio 2016 il verdetto emesso dalla Corte permanente di arbitrato (Cpa) dell'Aia contro le azioni della Cina nel Mar Cinese Meridionale,¹ o a come nel giugno 2017 il governo greco abbia posto il veto su una dichiarazione UE alle Nazioni Unite circa la difesa dei diritti umani in Cina.² Lo scorso 29 giugno 2018, durante una conferenza stampa, il Primo ministro greco Alexis Tsipras arrivò a dichia-

rare che il suo governo sarebbe favorevole all'eventuale inclusione della Grecia nel "16+1", piattaforma proposta dalla Cina per favorire la cooperazione tra Pechino e i paesi dell'Europa centro-orientale.³ Infine, Grecia e Cina hanno firmato un memorandum d'intesa per rafforzare progetti di cooperazione bilaterale elaborati entro al cornice della Belt and Road Initiative (BRI).⁴

Questo evidente avvicinamento fra i due paesi ha dato origine a varie speculazioni in merito agli sviluppi attesi nel prossimo futuro. Alcuni osservatori occidentali hanno definito senza mezzi termini Atene come il "cavallo di Troia" della Cina in Europa.⁵ Che l'economia greca abbia bisogno di capitali è noto a tutti. Non sorprende, pertanto, che molti vedano nel supporto diplomatico greco alla Cina un prezzo da pagare da parte di Atene in cambio di ossigeno economico proveniente da Pechino. Inoltre, il fatto che anche la *leadership* cinese descriva i rapporti con la Grecia nei termini di un "partenariato strategico" certo non migliora la reputazione di Atene agli occhi dell'Occidente.⁶

Tuttavia, è necessario andare oltre agli aspetti puramente economici delle relazioni sino-greche. È questo

¹ Georgi Gotev, "EU unable to adopt statement upholding South China Sea ruling", *Euractiv*, 14 luglio 2016, disponibile all'Url <https://www.euractiv.com/section/global-europe/news/eu-unable-to-adopt-statement-upholdingsouth-china-sea-ruling/>.

² Robin Emmott e Angeliki Koutantou, "Greece blocks EU statement on China human rights at U.N.", *Reuters*, 18 giugno 2017, disponibile all'Url <https://www.reuters.com/article/us-eu-un-rights/greece-blocks-eu-statement-on-chinahuman-rights-at-u-n-idUSKBN1990FP>.

³ "Alexis Tsipras: Greece reclaiming prominent role in the Balkans", *The Greek Observer*, 29 giugno 2018, disponibile all'Url: <http://thegreekobserver.com/politics/article/45985/alexis-tsipras-greece-reclaiming-prominent-role-in-thebalkans/>.

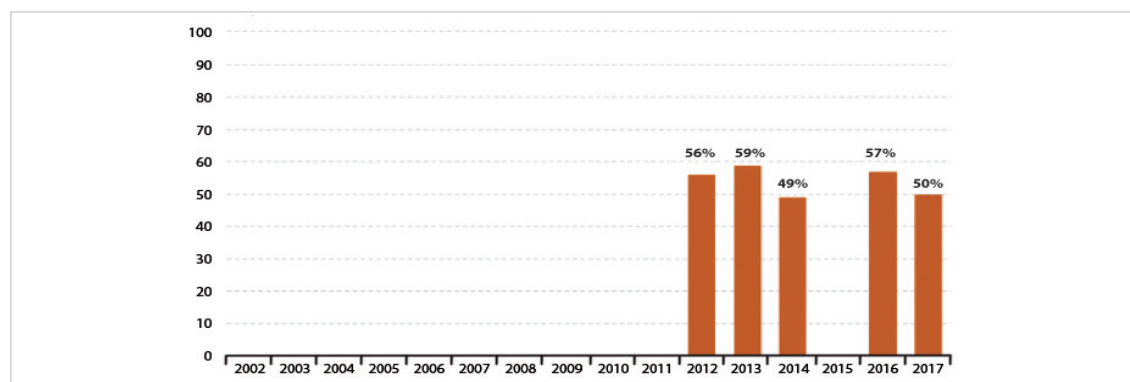
⁴ "China, Greece ink MOU to promote Belt and Road Initiative", *Xinhua*, 28 agosto 2018, disponibile all'Url http://www.xinhuanet.com/english/europe/2018-08/28/c_137425525.htm.

⁵ Sébastien Falletti, "La Grèce, cheval de Troie de la Chine dans l'UE", *Le Point*, 20 giugno 2017, disponibile all'Url https://www.lepoint.fr/monde/la-grece-cheval-de-troie-de-la-chine-dans-l-ue-20-06-2017-2136800_24.php.

⁶ Philip Chrysopoulos, "Greece Is China's Most Reliable EU Friend, says President Xi Jinping", *Greek Reporter*, 5 luglio 2016, disponibile all'Url <https://greece.greekreporter.com/2016/07/05/greece-is-chinas-most-reliable-eu-friend-says-president-xi-jinping/>.

Figura 1

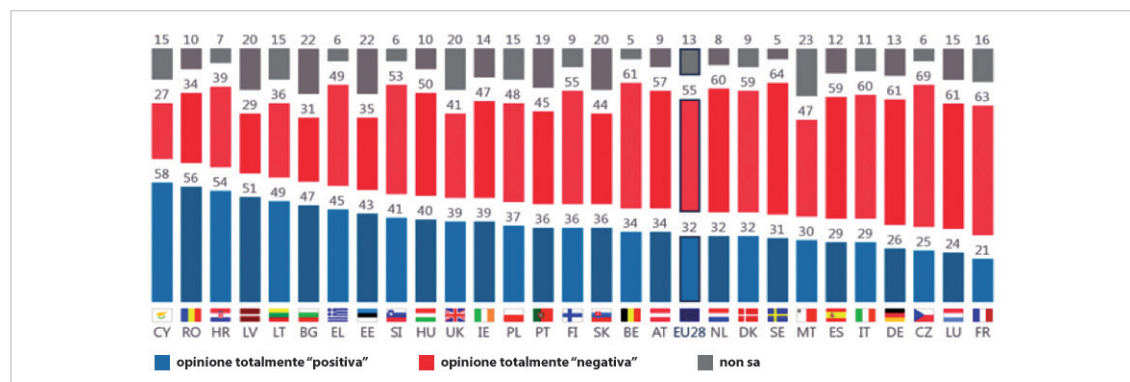
Percentuale della popolazione greca che ha un'opinione favorevole della Cina.



Fonte: Pew Research Center, 2017.

Figura 2

Opinione positiva o negativa della Cina tra i paesi o gruppi di paesi europei (%).



Fonte: Eurobarometro, 2017.

l'obiettivo di un rapporto recentemente pubblicato dall'Institute of International Economic Relations (IIER), che si interroga su come la percezione dell'opinione pubblica nei confronti di Cina e UE sia cambiata a partire dallo scoppio della crisi del 2009.⁷ Secondo questo studio è possibile cogliere la dimensione più prettamente politica dell'avvicinamento greco alla Cina solo se esso viene inserito nella cornice dei rapporti tesissimi tra Grecia e UE.

⁷ Plamen Tonchev (a cura di), "China's image in Greece, 2008-2018", *International Economic Relations*, ottobre 2018, disponibile all'Url http://idos.gr/wp-content/uploads/2018/10/China-Image-in-Greece_9-10-2018.pdf.

La Cina gode di un'immagine generalmente positiva in Grecia. Secondo dati del *Pew Research Center*, fra il 49% e il 59% dei greci ha un'opinione favorevole della Cina (Figura 1). Dati Eurobarometer mostrano come la Grecia nel 2017 fosse settima nella graduatoria dei paesi UE la cui popolazione esprime un'opinione positiva riguardo alla Cina (Figura 2).

Questi dati non significano, tuttavia, che i greci guardino alla Cina come a un modello da emulare. Molti si sono infatti detti a conoscenza delle differenze esistenti fra il sistema politico greco e quello cinese. Nel dicembre 2016 il 60,7% dei partecipanti a un son-

daggio di *General Public Opinion* ha dichiarato di non considerare la Cina una democrazia, mentre il 62,4% ha risposto di non credere che i diritti umani siano adeguatamente rispettati nel paese asiatico. I greci non invidiano nemmeno lo stile di vita dei cinesi, né la nuova ricchezza del paese: ben il 79,3% del campione sondato si è infatti detto consapevole delle profonde disuguaglianze economiche che attualmente affliggono la società cinese. Inoltre, mentre il 51,9% ritiene che i prodotti cinesi siano di qualità “mediocre”, il 31,4% li considera di qualità addirittura “bassa” o “molto bassa”. Eppure, lo stesso sondaggio indica anche che i cittadini greci vedono in maniera estremamente favorevole la vicinanza del loro paese alla Cina non solo in termini economici (l'83,5% dei partecipanti al sondaggio si è detto favorevole), ma anche in termini politici (71,1%) e culturali (87,5%).⁸

Questi numeri mostrano che i greci, pur non avendo un'opinione positiva delle condizioni di vita e di lavoro in Cina, vedono nel paese asiatico un valido partner commerciale, politico e diplomatico. È chiaro che le scelte del governo greco non sono soltanto motivate da considerazioni di natura economica, ma risultano anche supportate da un'opinione pubblica evidentemente favorevole all'ulteriore rafforzamento dei rapporti che legano la Grecia alla Cina. Esiste quindi un'importante componente politica nell'equazione delle relazioni sino-greche che il luogo comune della Grecia come “cavallo di Troia” cinese, “comprato” a suon di investimenti non cattura adeguatamente.⁹

Il quadro appena delineato diventa ancor più chiaro se si considera la volontà della Grecia di intensificare relazioni più strette con la Cina come conseguenza della sua frustrazione nei confronti dei partner tradizionali,

UE *in primis*. La crisi del debito e le rigide misure di austerità imposte dalla UE hanno infatti profondamente segnato la società e le élite greche, generando un misto di umiliazione, frustrazione e profondo senso di insicurezza. Nel giro di pochi anni la Grecia ha perso più di un quarto della propria ricchezza, è stata bollata come la “pecora nera” dell'Eurozona ed è stata più volte vicina ad essere espulsa dalla stessa. Allo stesso tempo, le tensioni con la vicina Turchia non si sono mai assopite e il governo greco si è trovato a dover gestire (specialmente a partire dal 2015) un flusso di migranti in arrivo da Africa e Medio Oriente di sempre più difficile controllo. La Grecia si è sentita abbandonata dai suoi *partner* europei, come risulta evidente osservando i dati di Eurobarometro circa l'opinione pubblica greca nei confronti del ruolo della UE in relazione alle dinamiche della globalizzazione. Il 65% degli intervistati ritiene che l'UE abbia fallito nel proteggerli dagli effetti negativi della globalizzazione (Figura 3), mentre il 60% pensa che l'UE non li abbia aiutati in alcun modo a trarre beneficio dalla stessa (Figura 4). In quest'ottica, la volontà greca di trovare alternative economiche e diplomatiche all'UE diventa evidentemente comprensibile. Il peggioramento dei rapporti fra Grecia ed UE ha costituito quindi un'opportunità per la Cina che, nel perseguire una strategia di ampliamento della propria influenza internazionale, ha scelto di mostrarsi disponibile a rafforzare la collaborazione con il paese mediterraneo.¹⁰ Dal punto di vista di Pechino si è trattato di una scelta relativamente lineare: la Grecia non solo rappresenta l'“anello debole” dell'Eurozona, ma, grazie alla sua posizione geografica, si presta ad essere trasformata in snodo logistico focale per le merci cinesi destinate ai mercati europei, mediorientali e africani.

Oltre agli aspetti economici e geopolitici delle relazioni sino-greche, è importante anche cogliere le affinità culturali esistenti fra i due paesi. Nonostante pos-

⁸ General Public Opinion, “Έρευνα κοινής γνώμης για την εικόνα της Κίνας στην Ελλάδα” [Indagine sull'immagine della Cina nell'opinione pubblica greca], 1 dicembre 2016, disponibile all'Url <http://gpo.gr/el/erevna-koinis-gnomis-giatin-eikona-tis-kinas-stin-ellada/> (link in greco).

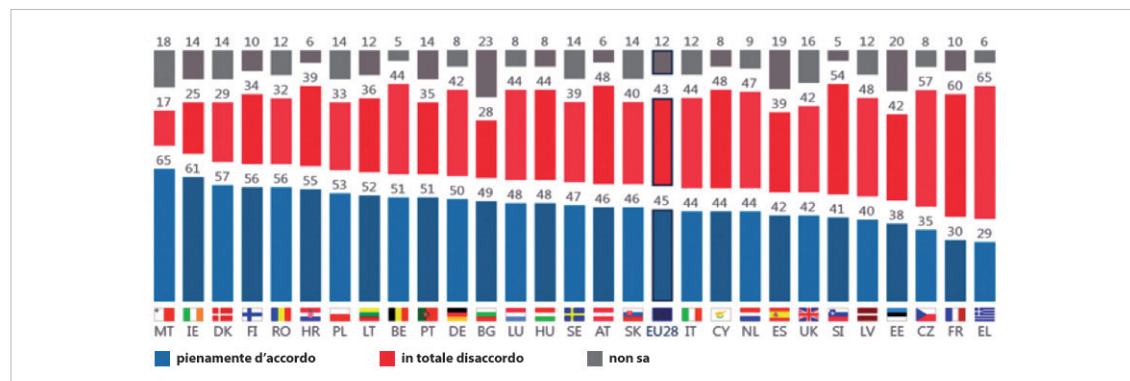
⁹ Non è certo, comunque, fino a che punto sarà possibile per l'opinione pubblica e le élite greche essere a favore di relazioni più strette con la Cina senza il timore di compromettere in maniera eccessiva i valori propri della società greca.

¹⁰ Jinghan Zeng, “Does Europe matter? The role of Europe in Chinese narratives of ‘One Belt One Road’ and ‘New Type of Great Power Relations’”, *Journal of Common Market Studies* 55 (2017) 5: 1162-1176.

■ Figura 3

Quanto vi trovate d'accordo o in disaccordo con le seguenti affermazioni?

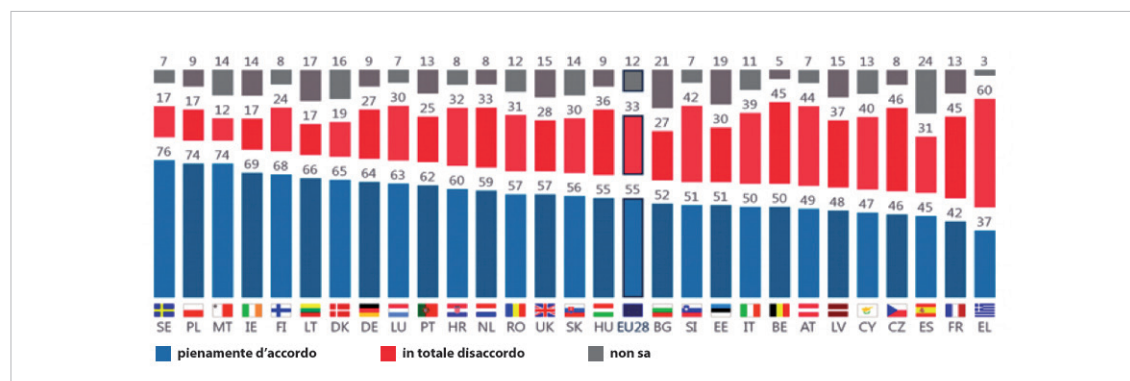
"L'Unione Europea aiuta a proteggere i cittadini europei dagli effetti negativi della globalizzazione" (%).



Fonte: Eurobarometro, 2017.

■ Figura 4

Quanto vi trovate d'accordo o in disaccordo con le seguenti affermazioni? "L'Unione Europea consente ai cittadini europei di trarre maggior beneficio dagli effetti positivi della globalizzazione" (%).



Fonte: Eurobarometro, 2017.

sa sembrare improbabile che queste abbiano giocato un ruolo rilevante nel rafforzamento delle relazioni bilaterali, esse hanno offerto un'ulteriore piattaforma per il dialogo bilaterale, aggiungendo un ulteriore livello di profondità all'interazione tra Grecia e Cina e favorendo l'emergere di una narrazione condivisa rispetto alla quale il pubblico di entrambi i paesi può essere ricettivo. Essendo entrambi i paesi giustamente orgogliosi del proprio antico passato e delle tradizioni stratificate nei millenni, articoli dedicati a diverse iniziative di scambio culturale hanno trovato risalto nei media nazionali. È stata la Cina, in particolare, ad aver

promosso la dimensione culturale delle relazioni sino-greche. Questa impostazione può essere ricollegata al fatto che la dirigenza cinese ha deciso da tempo che la cultura cinese tradizionale debba essere il motore principale del *soft power* del paese; in questo senso, la Grecia rappresenta un test importante per verificare quanto efficace sia questo approccio.¹¹

¹¹ Per uno studio dettagliato sul ruolo della cultura tradizionale come base del *soft power* cinese, si veda: William A. Callahan e Elena Barabantseva (a cura di), *China Orders the World: normative soft power and foreign policy* (Baltimora: The Johns Hopkins University Press, 2011).

Il fatto che le Olimpiadi di Pechino nel 2008 siano state organizzate dopo quelle di Atene del 2004 ha offerto il contesto perfetto per rafforzare il versante culturale delle relazioni fra i due paesi. Nel periodo compreso tra settembre 2007 a settembre 2008 è stato celebrato l'“Anno della cultura greca in Cina”, mentre nel 2017 è stato organizzato il “China-Greece Year of Cultural Exchanges and Cooperation in Creative Industries” e Atene ha ospitato la prima conferenza ministeriale degli Stati appartenenti al cosiddetto “Ancient Civilization Forum”, ossia Bolivia, Cina, Egitto, Grecia, India, Iran, Iraq, Italia, Messico e Perù. La seconda edizione si è tenuta in Bolivia nel luglio 2018.¹² Il poter far leva sulla propria storia e cultura per riequilibrare in qualche modo il piano delle relazioni con una Cina sempre più ricca e prospera può essere visto come un altro tentativo da parte greca di mitigare l'umiliazione subita in seguito alla crisi del debito.

Occorre però concludere questa analisi evidenziando che ci sono limiti chiari oltre i quali le relazioni sino-greche difficilmente potranno indirizzarsi. Secondo il già citato rapporto dello IIER, la ricerca di un'alternativa alla UE e di nuovi capitali ha creato grandi aspettative in Grecia, nel momento in cui la

Cina si è dimostrata disponibile a giocare un ruolo più attivo nel paese. Tuttavia, questo entusiasmo potrebbe attenuarsi con altrettanta rapidità, specialmente qualora la Grecia faticasse a riconoscere benefici concreti derivanti dal suo essersi avvicinata alla Cina. Non si tratta di uno scenario poco plausibile, anche in considerazione del fatto che i capitali dei quali la Grecia ha bisogno sono di gran lunga superiori a quelli che la Cina intende offrire a un paese al quale non riconosce la stessa importanza strategica di altri, come ad esempio il Pakistan (la cui stabilità economica e politica è ben più cruciale per gli interessi cinesi). Non ci sarebbe quindi da stupirsi se l'opinione pubblica greca cambiasse drasticamente idea sul ruolo di Pechino, andando così ad intaccare la stabilità delle relazioni fra i due paesi. Allo stesso tempo, mentre l'avvicinamento greco alla Cina si basa in maniera sostanziale sul supporto di un'opinione pubblica tutto sommato volubile, le relazioni istituzionali, politiche ed economiche fra Atene e Bruxelles non sono mai venute realmente meno. Anche sul versante della sicurezza, difficilmente la Cina potrà o vorrà aiutare la Grecia nel gestire la crisi migratoria che la affligge, o sbilanciarsi a favore di Atene contro la Turchia – un paese con il quale Pechino mira a cooperare in Medio Oriente per contrastare il terrorismo nella regione ed entro i propri confini nazionali. ●

¹² Gli eventi e le iniziative organizzate nel contesto di “Greece-China 2017” possono essere consultati all'Url <http://greece-china2017.gr/>.

Unione Europea e Cina nei Balcani occidentali: quali agende politiche e quali vettori di influenza?

di Dragan Pavličević

Traduzione dall'inglese a cura di Andrea Ghiselli

Il Commissario europeo per le Politiche Regionali Johannes Hahn ha recentemente dichiarato che “Pechino potrebbe trasformare i paesi dei Balcani – che è possibile diventino un giorno membri dell’Unione Europea (UE) – in cavalli di Troia”.¹ Second Hahn, non solo Pechino “ha intrapreso una serie importante di investimenti nelle infrastrutture regionali”, ma la sua “combinazione di capitalismo e dittatura politica” potrebbe anche risultare pericolosamente attraente per i capi di governo di alcuni paesi della regione.

Questo tipo di affermazioni, fra le più allarmistiche viste finora, sta diventando più comune con il passare dei mesi. L’idea che Pechino possa influenzare in maniera sempre più decisiva la scelte delle autorità balcaniche in cambio di una più stretta collaborazione economica e di investimenti si può rinvenire in una varietà di rapporti e di analisi pubblicati da testate giornalistiche e centri di ricerca europei.² Poiché a fondamento di queste pubblicazioni vi sono spesso dichiarazioni anonime rilasciate da funzionari europei,³ esse mettono in evidenza la condizione di difficoltà in cui si trovano molte figure politiche a



Il Premier cinese Li Keqiang interviene al settimo summit tra leader della Repubblica Popolare Cinese e capi di governo dei paesi dell'Europa centro-orientale, tenutosi il 7 luglio 2018 presso il Palazzo della Cultura di Sofia, in Bulgaria (immagine: Nikolay Doychinov/AFP/Getty Images).

Bruxelles nel reagire alle crescenti attività economiche cinesi nei Balcani e alla possibilità che l’influenza cinese in quei paesi possa espandersi ai danni di quella europea.

Non c’è dubbio che il coinvolgimento cinese nei Balcani sia senza precedenti: tutti i paesi della regione (tranne il Kosovo, la cui indipendenza non è riconosciuta dalla Cina) sono membri della piattaforma per la cooperazione multilaterale CEEC-Cina 16+1 (un forum in cui funzionari di alto livello e capi di governo dell’Europa centrale e orientale incontrano le loro controparti cinesi) e hanno espresso il proprio sostegno alla Belt and Road Initiative cinese. La Serbia, nonostante il parere contrario della maggioranza dei paesi UE,⁴ ha anche offerto appoggio diplomatico alla Cina per quanto riguarda le dispute

¹ Ryan Heath e Andrew Gray, “Beware Chinese Trojan horses in the Balkans, EU warns”, *POLITICO Europe*, 27 luglio 2018, disponibile all’Url <https://www.politico.eu/article/johannes-hahn-beware-chinese-trojan-horses-in-the-balkans-euwarns-enlargement-politico-podcast/>.

² Si vedano ad esempio: Michal Makocki, “China in the Balkans: the battle of principles”, *Clingendael Spectator* 7 (2017), disponibile all’Url <https://spectator.clingendael.org/pub/2017/4/china-in-the-balkans/>; Vesko Garčević, “China’s stealthy advance in Balkans should worry EU”, *Center for Euro-Atlantic Studies* (inizialmente pubblicato da *Balkan Insights*), 12 gennaio 2018, disponibile all’Url <https://www.ceas-serbia.org/en/external/6809-china-s-stealthy-advance-inbalkans-should-worry-eu>.

³ Si vedano ad esempio: Wendi Wu, “China could be using «divide and rule» tactics to gain influence in Europe”, *South China Morning Post*, 2 marzo 2018, disponibile all’Url <http://uk.businessinsider.com/china-could-be-using-divide-and-rule-tactics-to-gain-influence-in-europe-2018-3?IR=T>.

⁴ Georgi Gotev, “EU unable to adopt statement upholding South China Sea ruling”, *Euractiv*, 14 luglio 2016, disponibile all’Url <https://www.euractiv.com/section/global-europe/news/eu-unable-to-adopt-statement-upholdingsouth-china-sea-ruling/>.

territoriali nel Mar Cinese Orientale. Inoltre, Serbia e Macedonia stanno collaborando con la Cina per la creazione del “China-Europe Sea-Land Express Corridor”, un tracciato ferroviario che collegherà il porto del Pireo ai paesi dell’Europa centrale e che porterà a una conseguente riduzione delle procedure doganali per un’ulteriore facilitazione del trasporto merci.⁵ A ciò si aggiungono progetti per la costruzione di linee autostradali e centrali elettriche, molti dei quali sono già in fase di realizzazione, mentre per altri i negoziati sono in fase avanzata. Il caso del tratto di autostrada finanziato dalla Cina in Montenegro è uno di quelli che ha fatto maggiormente discutere a causa del suo impatto negativo sul debito del paese balcanico e per la sua genesi opaca, essendo stato negoziato a porte chiuse fra i rappresentanti dei due governi senza alcun coinvolgimento delle istituzioni UE.⁶

La strategia di Bruxelles nei Balcani riparte da zero

In questo clima di allarmismo dilagante, solo pochi osservatori hanno notato come l’UE sia nel frattempo tornata a farsi notare nei Balcani, imponendo le proprie preferenze, soprattutto per quanto riguarda la politica estera, gli investimenti, e la pianificazione delle infrastrutture logistiche.

Dopo quattro anni di stallo, il meccanismo di allargamento della UE si è rimesso in moto nel marzo 2018 e secondo le ultime previsioni i paesi dei Balcani occidentali dovrebbero poter accedere all’UE

nel 2025. Tuttavia, perché questo accada, gli aspiranti membri dovranno fare in modo che le proprie politiche, soprattutto in materia di politica estera, coincidano con quelle dell’Unione. Stando a quanto riportato nel comunicato “A credible enlargement perspective for an enhanced EU engagement with the Western Balkans”, pubblicato dalla Commissione europea nel febbraio 2018, “i paesi dei Balcani occidentali devono accelerare la propria convergenza con le posizioni di politica estera espresse dall’Unione Europea. Unirsi all’Unione è una scelta che richiede la condivisione di principi, valori ed obiettivi che l’Unione cerca di promuovere nel suo vicinato e oltre, incluso il completo allineamento per quanto riguarda le politiche estera e di sicurezza.”⁷

Inoltre, mentre l’idea che la presenza cinese nei Balcani rappresenti un pericolo e una sfida ha evidente trazione nell’opinione pubblica europea, non molti hanno notato che Bruxelles è intervenuta anche attraverso la modifica di dettagli burocratici apparentemente insignificanti nei regolamenti per l’accesso all’UE. A partire dal 2014, il processo di Berlino, iniziativa diplomatica legata all’allargamento dell’Unione europea ai paesi dei Balcani occidentali, annovera tra le sue priorità l’accelerazione degli investimenti nelle infrastrutture regionali dei Balcani per favorirne l’integrazione con quelle europee e la promozione dello sviluppo economico regionale. Alcune delle iniziative avviate entro questa cornice sono il “Transport Community Treaty”, l’“Energy Community Treaty” e l’estensione delle reti di trasporto trans-europee. Per la loro realizzazione la Commissione europea ha stanziato un miliardo di euro da usare entro il 2020.⁸ Secondo alcune stime, saranno così creati circa 45.000 posti di lavoro e saranno inoltre messi in circolo altri quattro miliardi di euro come risulta-

⁵ Si vedano: “China, CEE countries eye land-sea express passage”, *Xinhua*, 18 dicembre 2014, disponibile all’Url http://english.gov.cn/premier/news/2014/12/18/content_281475025689786.htm; “Macedonia, Serbia, Hungary, China sign customs cooperation agreement”, *Government of Republic of Macedonia*, 17 dicembre 2014, accessibile all’Url <http://vlada.mk/?q=node/9873&ln=en-gb>.

⁶ Keegan Elmer, “Is China’s investment in infrastructure projects driving Western Balkan nations into debt?”, *South China Morning Post*, 22 maggio 2018, disponibile all’Url <https://www.scmp.com/news/china/diplomacy-defence/article/2147293/chinas-investment-infrastructure-projects-driving>; “Michal Makocki e Zoran Nechev, “Balkan Corruption: the China Connection”, *European Union Institute for Security Studies*, 22 luglio 2017, disponibile all’Url <https://www.iss.europa.eu/sites/default/files/EUISSFiles/Alert%2022%20Balkans.pdf>.

⁷ Servizio europeo per l’azione esterna, “A credible enlargement perspective for an enhanced EU engagement with the Western Balkans”, 12 febbraio 2018, disponibile all’Url https://eeas.europa.eu/regions/western-balkans/39711/credibleenlargement-perspective-and-enhanced-eu-engagement-western-balkans_en.

⁸ Commissione europea, “EU-Western Balkan – Boosting Connectivity”, maggio 2018, disponibile all’Url https://ec.europa.eu/commission/sites/beta-political/files/boosting-connectivity_en.pdf.

to di queste iniziative – investimenti nel complesso più ingenti di quelli in arrivo da Pechino. Rendendo obbligatoria l'adozione degli standard tecnici e dei regolamenti europei per l'accesso al mercato unico, l'UE possiede anche gli strumenti necessari per assicurarsi che solo i progetti cinesi in linea con gli obiettivi europei siano portati avanti nella regione.⁹

Per quanto riguarda gli investimenti, nel 2017 è stata creata la Regional Economic Area sotto gli auspici del processo di Berlino. Questa servirà a promuovere l'adozione di 115 standard e pratiche europee su scala regionale. Nell'agosto 2018, il Commissario Hahn ha utilizzato un discorso tenuto di fronte ai rappresentanti dei governi balcanici per puntare il dito contro la Cina, spronando il suo pubblico a velocizzare le procedure di adozione dei regolamenti europei per aumentare le probabilità della loro adesione all'UE.¹⁰ Nel caso in cui Bruxelles introduca nuovi regolamenti per lo scrutinio degli investimenti cinesi per motivi di sicurezza, i paesi dei Balcani non potranno che adeguarsi.

L'Unione Europea riafferma la propria leadership nella regione

Il cambiamento appena descritto nell'approccio delle UE ai Balcani fa sì che Bruxelles torni ad essere una forza dominante nella regione. Grazie anche a un'opinione pubblica diffusamente critica nei confronti della Cina (anche dentro i confini dei Balcani), l'UE sta dettando le condizioni del futuro delle relazioni sino-balcaniche. Pechino si è infatti trovata a dover chiarire le proprie intenzioni e a impegnarsi ad adeguare le proprie iniziative ai regolamen-

ti europei. Durante l'ultimo incontro del "16+1", il Premier cinese Li Keqiang ha dichiarato che "l'idea che la Cina usi questo forum come strumento di geopolitica per dividere l'Europa è frutto di un malinteso". Li ha poi garantito che "le imprese cinesi devono seguire le regole del mercato e i principi di trasparenza e apertura alla base delle gare d'appalto europee".¹¹

Inoltre, le "Sofia Guidelines" approvate dai capi di Stato e di governo che hanno preso parte all'ultimo meeting del "16+1", indicano come le iniziative di cooperazione portate avanti all'interno del forum debbano procedere "in accordo con le leggi, le regole e le competenze di ogni partecipante e con gli standard e le politiche dei membri e degli aspiranti membri dell'Unione Europea". Questo documento contiene poi altri numerosi riferimenti alle istituzioni e ai regolamenti della UE: ad esempio, esso contiene l'impegno di tutti i partecipanti al "16+1" a promuovere "la realizzazione di progetti pilota per favorire la cooperazione all'interno del EU-China Connectivity Platform, l'Investment Plan for Europe e l'estensione del Trans-European Network".¹² In altre parole, le relazioni fra Cina e i paesi dell'Europa centrale e orientale, e quindi dei Balcani, sono state incluse nella cornice delle relazioni fra Cina e UE, e a queste sono in qualche modo subordinate.

Relazioni sino-balcaniche: quali prospettive?

È evidente che le opzioni a disposizione dei governi dei Balcani occidentali in tema di politica estera, sviluppo infrastrutturale e investimenti stranieri sono ampiamente condizionate da Bruxelles. Al netto di una generale percezione secondo

⁹ Wang Wawa, "China, the Western Balkans and the EU: can three tango?", *Euractiv*, 17 maggio 2018, disponibile all'Url <https://www.euractiv.com/section/energy/opinion/china-the-western-balkans-and-the-eu-can-three-tango/>.

¹⁰ Commissione Europea, "Remarks by Commissioner Johannes Hahn at the informal meeting of Western Balkans leaders in Durrës", 27 agosto 2018, accessibile all'Url https://ec.europa.eu/commission/commissioners/2014-2019/hahn/announcements/remarks-commissioner-johannes-hahn-informal-meeting-western-balkans-leaders-durres_en.

¹¹ Hu Yongqi, "Premier Li: China-CEEC cooperation in line with EU interests", *China Daily*, 7 giugno 2018, disponibile all'Url <http://www.chinadaily.com.cn/a/201807/07/WS5b40c646a3103349141e15a4.html>.

¹² Ministero degli esteri della Repubblica popolare cinese, "The Sofia guidelines for cooperation between China and Central and Eastern European countries", 9 giugno 2018, disponibile all'Url https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/t1577455.shtml.

cui l'influenza cinese sta crescendo nei Balcani, la capacità di Pechino di dettare i punti dell'agenda politica ed economica della regione sembra esser stata messa in discussione proprio dalle autorità europee. L'UE ha infatti rafforzato e imposto le proprie "regole d'ingaggio" ai paesi dei Balcani che hanno intenzione di collaborare in maniera più ambiziosa con la Cina. Le "Sofia Guidelines" ne sono un esempio lampante. Ci sono tuttavia vari punti da tenere in considerazione.

Il primo riguarda il monitoraggio della condotta della Cina e dei suoi partner regionali con riferimento a tali "regole d'ingaggio". Bruxelles è infatti destinata a mantenere un atteggiamento nel complesso scettico e sospettoso nei confronti di Pechino ancora per lungo tempo, a prescindere dalle azioni cinesi sul campo. La percezione di fragilità e vulnerabilità dell'Unione amplifica il senso di insicurezza verso forze esterne al perimetro delle alleanze tradizionali. Non ci sarà quindi da stupirsi se l'UE, per paura di perdere terreno a vantaggio di una Cina più dinamica e spregiudicata nella sua politica balcanica, continuerà a spingere per l'adozione di regole che di fatto impongono ai paesi nella regione di scegliere fra la Cina e l'Europa. Come questi reagiranno, e come reagirà la Cina, resta un'incognita.

Secondo, grande incertezza si registra anche con riferimento agli impegni assunti dalla stessa UE. Il Presidente macedone Ivanov ha esplicitamente accusato Bruxelles di "non mantenere la parola data circa l'entrata dei Balcani nella UE" ed è "questo fallimento rispetto al modo in cui la regione viene trattata e agli scarsi investimenti che vi vengono destinati" che ha aperto la porta all'"avanzata strategica" della Cina.¹³ Le politiche e i fondi europei hanno effettivamente contribuito poco al miglioramento delle infrastrutture regionali negli ultimi decenni. Inoltre, il meccanismo di selezione dei progetti meritevoli di

fondi europei tende a favorire in maniera considerevole i paesi dell'Europa occidentale rispetto a quelli dell'Europa centrale e orientale.¹⁴ A ciò si aggiunge la preferenza della UE per il mantenimento della stabilità: gli sforzi profusi per controllare dispute territoriali e tensioni etniche hanno distolto energie da più ambiziosi disegni di integrazione della regione.¹⁵ Proprio per questo la UE è vista da alcuni come un ostacolo più che come parte della soluzione.¹⁶ Anche qualora le recenti dichiarazioni dei funzionari europei riflettano effettiva volontà politica da parte di Bruxelles, occorrerà comunque attendere anni perché i progetti annunciati siano effettivamente realizzati. Il completamento della Regional Economic Area, ad esempio, è previsto non prima del 2023. Quella attuale è dunque una finestra di opportunità in cui i paesi della regione possono tentare di negoziare il rafforzamento della cooperazione con la Cina in modi che non precludano il proprio adeguamento alle regole europee.

In conclusione, pur in presenza di varie incognite, il ruolo dell'UE nell'influenzare le relazioni fra Cina e Balcani rimarrà decisivo, indipendentemente dall'atteggiamento dei media e dalle percezioni dell'opinione pubblica. I governi balcanici si trovano a interagire con due interlocutori che esprimo approcci molto differenti, che – nel caso di un ulteriore irrigidimento da parte europea – potrebbero divenire del tutto incompatibili. Sta ai leader della regione trovare formule per evitare che la competizione si trasformi in un gioco a somma zero, prima di essere costretti a scegliere da che parte stare. ●

¹⁴ Xin Chen, "Connectivity in China and Europe: what lessons can be learned" in *Afterthoughts: Riga 2016 International Forum of China and Central and Eastern European Countries*, a cura di Maris Andzans (Riga: Latvian Institute of International Affairs, 2016), 40-45.

¹⁵ Vessela Tcherneva, "What Europe can do for the Western Balkans, Commentary", European Council on Foreign Relations, 13 ottobre 2017, disponibile all'Url https://www.ecfr.eu/articoli/commentary/what_europe_can_do_for_the_western_balkans_7238.

¹⁶ Anastas Vangeli, "The Silk Road in the Balkans: context and prospects", T.note 19, settembre 2016, accessibile all'Url <https://www.twai.it/wp-content/uploads/2016/09/T.note19-Definitiva.pdf>.

¹³ "Ivanov: EU's failure in the Balkans is used by Russia and China", *European Western Balkans*, 5 November 2017, disponibile all'Url <https://europeanwesternbalkans.com/2017/11/05/ivanov-eus-failure-balkans-used-russia-china/>.



PARIS
LONDON
BERLIN
MADRID
TORINO

Competizione, alleanze e innovazione nell'industria digitale cinese: l'ascesa della super-piattaforme

di Francesco Silvestri

Negli ultimi anni il pubblico europeo ha acquisito familiarità con i principali protagonisti del panorama digitale cinese. Fino a poco tempo fa completamente sconosciuto, lo scenario tech della Repubblica popolare cinese (Rpc) è gradualmente comparso sui giornali, sui *social network*, nelle campagne pubblicitarie¹ e infine negli *smartphone* degli utenti europei. La dimensione *hardware* è senza dubbio quella più conosciuta, grazie ai cospicui investimenti in ricerca, sviluppo e commercializzazione (Huawei), in reti *wireless* (ZTE), e nel settore *retail* (si pensi allo Xiaomi Store). La componente *software*, al contrario, rimane ancora pressoché ignota al mercato europeo, se si esclude la fama conquistata da Alibaba (Tmall, Taobao)² e Tencent (WeChat).

La scarsa conoscenza dell'ecosistema digitale cinese ha verosimilmente più di una causa. A influire è



Un negozio Takeya Ueno Select di Tokyo accetta pagamenti effettuati tramite Alipay, una piattaforma di Alibaba Group Holding Ltd., e WeChat Pay, piattaforma di Tencent Holdings Ltd. (immagine: Shiho Fukada/Bloomberg via Getty Images).

¹ Nel novembre 2018, Alibaba ha firmato un accordo di sponsorizzazione e fornitura con l'UEFA per il periodo 2018-2026. Nel quadro dell'accordo, oltre alla visibilità del marchio, Alipay diventerà lo strumento di pagamento online ufficiale di competizioni calcistiche internazionali come EURO 2020, EURO 2024 e di altre competizioni nazionali sotto l'egida dell'UEFA.

² Nel settembre 2018, Agenzia Ice e Alibaba Group hanno lanciato "helloITA", una piattaforma per la promozione e la vendita di prodotti italiani nel mercato cinese. HelloITA permette alle imprese italiane di aprire un negozio virtuale su Tmall, avvantaggiandosi dunque di un canale d'accesso preferenziale ai consumatori cinesi, e di usufruire dei servizi di marketing del gruppo Alibaba. HelloITA è la prima "piattaforma-paese" inaugurata da Alibaba..

senz'altro la scarsa penetrazione in Europa degli strumenti di pagamento mobile, una diversa struttura del mondo del *retail* (ancora largamente *offline* nei paesi europei), e la chiusura del mondo *online* cinese in quella che di fatto è una gigantesca intranet. Ancora, vi è da parte delle aziende, dei media e delle istituzioni europee una certa diffidenza, in parte comprensibile, rispetto al dirigismo di Pechino, che assume connotati che appaiono ancora più inquietanti quando dalle merci e dai servizi si passa all'intangibile mondo del

digitale.³ Obiettivo di questo contributo non è di capovolgere questo ritratto, bensì di contribuire ad articolare tale percezione focalizzando lo sguardo sul mercato interno in Cina.

È innegabile che le imprese cinesi godano da anni dei benefici di una politica industriale progettata per sostenere settori e ambiti specifici.⁴ Per avere opportunità di emergere, aziende e imprenditori devono necessariamente allinearsi alle direttrici indicate nei piani di sviluppo nazionali. Ciò nonostante, la spinta ai settori tecnologicamente più avanzati non si traduce, *ipso facto*, in un supporto deliberato a pochi, prescelti, campioni nazionali. All'interno del mercato tech cinese vi è, al contrario, una competizione formidabile, che è andata intensificandosi in parallelo all'espansione dei consumi e del mercato interno.

Lo scenario macro

La concorrenza in Cina è normata dalla Legge anti-monopolio (LAM) del 2008, che punisce l'abuso di posizione dominante, regola fusioni e acquisizioni e proibisce accordi con finalità monopolistiche. Proprio quest'ultima disciplina rappresenta un ambito in cui si registra un numero crescente di investigazioni. La responsabilità di applicazione della LAM è condivisa tra tre istituzioni: la Commissione nazionale per lo sviluppo e le riforme (NDRC), l'Amministrazione statale per l'industria e il commercio (SAIC) e il Ministero del commercio (MOFCOM). Nel 2018 sono entrati in vigore gli emendamenti di una legge che costituisce il secondo pilastro a garanzia della concorrenzialità del mercato, ovvero la Legge contro la

concorrenza sleale (LCCS). Quest'ultima, a differenza della LAM, definisce il quadro normativo per la protezione dei diritti di proprietà intellettuale e per la tutela del segreto commerciale, oltre a punire la diffusione di informazioni ingannevoli.

All'interno di questo quadro normativo, per la verità non sempre applicato con omogeneità e coerenza, i grandi gruppi informatici cinesi si contendono il *consumer market* più grande al mondo. È da questa feroce spinta concorrenziale e competitiva che emergono innovazioni che stanno rivoluzionando le prospettive della digitalizzazione globale.⁵ In questa arena si gioca una battaglia aperta, vivacemente reattiva, popolata di attori emergenti, dove ogni tattica è impiegata senza esitazioni né vincoli, e dove le barriere all'ingresso sono sempre più ridotte. Qualsiasi innovazione tecnologica possa trovare un mercato e sia monetizzabile trova in Cina un proprio modello di business, il quale viene plasmato e riadattato agli usi, costumi e desideri dell'utente cinese. WeChat è un esempio eloquente. Nata come semplice servizio di messaggistica, l'app del gruppo Tencent si è evoluta fino a diventare, un aggiornamento alla volta, una piattaforma di *micro-blogging*, un servizio di videochiamata, un sistema di pagamento, trasferimento e deposito di denaro, prenotazione viaggi, hotel, biglietti, car e *bike-sharing*, consegna a domicilio, pagamento di bollette, investimento e risparmio, fino alla recentissima introduzione del retail, grazie ai WeChat Shop. La competizione con gli altri giganti tech cinesi non solo obbliga a una corsa verso servizi più efficienti, veloci e meno costosi, ma crea altresì una spinta autoctona all'innovazione⁶ che

³ La vulgata tende ad assegnare alle aziende cinesi etichette poco lusinghiere: violatrici di privacy e brevetti, carenti in innovazione, beneficiarie del sostegno e della protezione del governo cinese e, nel peggiore dei casi, veicoli della lunga manus del Partito comunista cinese.

⁴ Costruire un sistema di innovazione autoctona e sfidare il dominio tecnologico occidentale sono gli imperativi di politica industriale della leadership attuale; basti pensare a Made in China 2025 (*Zhōngguó zhìzào 2025*) o agli obiettivi stabiliti nel tredicesimo piano quinquennale.

⁵ Si vedano: McKinsey, "China's rising internet wave: wired Companies", *McKinsey Quarterly* 2015, disponibile all'Url <https://www.mckinsey.com/industries/high-tech/our-insights/chinas-rising-internet-wave-wired-companies>; PwC, "eCommerce in China – The future is already here", *Total Retail* 2017, disponibile all'Url <https://www.pwccn.com/en/retail-and-consumer/publications/total-retail-2017-china/total-retail-survey-2017-china-cut.pdf>; Kai-Fu Lee, *AI superpowers. China, Silicon Valley, and the new world order* (Boston: Houghton Mifflin, 2018).

⁶ Nel mondo digitale cinese queste innovazioni sono concentrate nelle modalità di utilizzo dei dispositivi mobili, di riconfigurazione della catena del valore, di modelli di retail, di interfaccia-utente, personalizzazione e localizzazione dei servizi, per citare solo alcuni ambiti.

va ben oltre le metriche stabilite da Pechino.

Partecipazioni e alleanze

Per osservare più da vicino questo scenario, vale la pena di menzionare alcuni degli attori principali. Le due imprese egemoni del mondo digitale cinese sono sicuramente Alibaba (valutata circa 401 miliardi di dollari USA) e Tencent Holdings (359 miliardi), che si contendono le principali piattaforme di pagamento: Alipay (54% dei pagamenti mobili a inizio 2018) e WeChat Wallet (40%, ma in forte crescita). Obiettivo primario dei due gruppi è conquistare una massa critica di utenti e affermare lo standard definitivo a cui consumatori ed esercenti possano affidarsi, spingendo fuori dal mercato il competitor. La morfologia dello scenario e-commerce – un mercato da mille miliardi di dollari – riflette tale tensione. *Leader* indiscusso nell'e-commerce cinese è Alibaba, grazie ai due *marketplace* Taobao (C2C) e Tmall (B2C), su cui ha luogo circa il 60% degli acquisti online in Cina⁷. Il rivale più credibile di Alibaba è JD.com, piattaforma B2C (*business-to-consumer*) che ha differenziato la propria offerta proponendosi come intermediaria di prodotti di alta gamma (specialmente per l'elettronica di consumo) e mettendo a punto un velocissimo servizio di consegna (meno di 24 ore), una curata assistenza postvendita e un'infrastruttura logistica altamente tecnologica di cui è interamente proprietaria. JD.com ha aumentato il proprio capitale grazie a Tencent, che controlla oggi il 18% dell'azienda.⁸

A partire dallo scorso giugno, anche Google ha fatto il suo ingresso nell'arena e-commerce cinese con

un investimento in JD.com del valore di 550 milioni di dollari, pari a circa l'1% della piattaforma. Obiettivo di Google e JD.com è di acquisire *know-how* tecnologico e soprattutto logistico – conoscenze che JD.com ha già maturato nel tempo, e che le hanno concesso di conquistare il 25% del mercato cinese. Con partner del calibro di Google, Tencent, ma anche partecipazioni di distributori tradizionali come Walmart, JD.com si candida essere un concorrente formidabile, in grado di muoversi velocemente e strategicamente sullo scacchiere dell'e-commerce nazionale e mondiale. I dati dimostrano che nell'ultimo anno Alibaba ha visto la propria quota di mercato contrarsi sostanzialmente a favore di JD.com. Altre piattaforme e-commerce come Xiaohongshu (ecosistema Alibaba) e Pinduoduo (ecosistema Tencent), fondate rispettivamente nel 2013 e 2015, hanno superato i 100 milioni di utenti nel 2018.

La competizione tra Alibaba e Tencent non si manifesta solo nei servizi di pagamento e nell'e-commerce, ma anche nella mobilità e nel *lifestyle*, ovvero in quei servizi che spaziano dai ristoranti all'intrattenimento. Il più grande aggregatore di servizi *online-to-offline* al mondo è Meituan-Dianping (MD), nato da una fusione tra Meituan (acquisti di gruppo) e Dianping (recensioni di ristoranti e hotel). Oggi, MD è cresciuto fino a diventare un aggregatore che comprende consegne a domicilio, vendita di biglietti per cinema, teatri e musei, acquisti di gruppo, servizi personalizzati di *marketing* per gli esercenti e – attualmente in fase di lancio – *car-sharing*.⁹ Finanziato in parte da Tencent, MD vale oggi circa 50 miliardi di dollari, dopo una offerta pubblica sulla borsa di Hong Kong del valore di 4.2 miliardi di dollari.¹⁰

⁷ L'11 novembre, "giornata dei single" in Cina, le piattaforme e-commerce di Alibaba hanno totalizzato 30,8 miliardi di dollari USA di vendite in sole ventiquattro ore, battendo il record del 2017, sempre di Alibaba, pari a 24 miliardi di dollari. Tuttavia, la crescita delle vendite di Alibaba nel Singles' Day ha subito un rallentamento rispetto agli anni precedenti, segnale dell'intensificarsi della competizione con le altre piattaforme e-commerce come JD.com e Pinduoduo.

⁸ Non è un caso che su JD.com non sia possibile pagare utilizzando Alipay; non solo se ne scoraggia l'uso a favore di WeChat Wallet, ma si impedisce l'appropriazione dei preziosissimi dati di consumo degli utenti, che andrebbero ad alimentare i già potentissimi algoritmi del gruppo Alibaba.

⁹ MD ha annunciato nel 2018 di voler lanciare la propria piattaforma di *car-sharing* sfidando Didi Chuxing, che detiene oggi una fetta di mercato pari al 75%.

¹⁰ Crystal Tse e Lulu Yilun Chen, "Meituan raises \$4.2 billion in IPO priced toward top", *Bloomberg*, 13 settembre 2018, disponibile all'Url <https://www.bloomberg.com/news/articles/2018-09-13/meituan-is-said-to-raise-4-2-billion-in-ipo-priced-toward-top>.

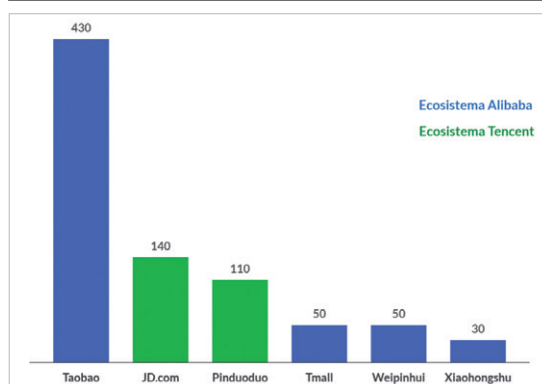
Le super-piattaforme

Grazie alla collaborazione con WeChat Wallet, MD ha ampliato la sua presenza in maniera aggressiva distribuendo scanner per i pagamenti mobili agli esercenti, abbattendo i costi delle transazioni e proponendo un'incessante serie di offerte per i consumatori. In parallelo alla crescita di MD, Alibaba ha inglobato il servizio di consegne a domicilio Ele.me, rilevato per 9.5 milioni di dollari, direttamente dentro la piattaforma di pagamento Alipay. Così come accade per MD, accessibile all'interno di WeChat tramite i cosiddetti "mini-program", per accedere ad Ele.me non è più necessario cambiare applicazione. Senza lasciare l'ecosistema di Alipay, si può quindi ordinare, pagare, leggere e scrivere recensioni, andando così ad alimentare la banca dati a disposizione di Alibaba. Il gruppo di Jack Ma ha acquisito per un miliardo di dollari la terza maggiore azienda di consegne a domicilio, Baidu Waimai, creando un gigante delle consegne che scavalca per dimensioni il servizio *delivery* di MD. Non è esente dalla lotta tra le piattaforme dei giganti *tech* neanche l'arena del *bike-sharing*: Alibaba e Didi Chuxing hanno partecipazioni importanti in OFO. Il gruppo di Jack Ma ha investito nel servizio di bike-sharing noto per le sue biciclette gialle oltre 860 milioni di dollari, portando OFO all'interno dell'ecosistema di pagamento Alipay. La rivale di OFO, Mobike, è supportata da Tencent (grazie a un incremento di capitale di circa 600 milioni di dollari) e da MD.¹¹

Il mondo dei *social network* rappresenta un ulteriore segmento in cui l'ascesa di attori corporate emergenti è veloce e imprevedibile. Un esempio è il successo di Bytedance, proprietario dell'aggregatore di notizie (alimentato dall'intelligenza artificiale) Jinri Toutiao. Forte di 120 milioni di utenti attivi al giorno, Toutiao ha a sua volta acquisito applicazioni basate su realtà aumen-

¹¹ Anche in questo caso, la lotta per conquistare quote di mercato è stata caratterizzata da prezzi al ribasso, *e-coupon* e le onnipresenti "buste rosse", al punto che molti osservatori hanno messo in discussione la reale capacità di monetizzazione delle due compagnie. Emerse a una velocità vertiginosa nel 2016 e 2017, oltre venti piattaforme di *bike-sharing* sono nate e fallite nell'arco di due anni, tra cui Bluegogo, il terzo player per quota di mercato in Cina.

■ Figura 1



tata (FaceU), live-streaming (Musical.ly) e *visual stories* (Flipagram). In particolare, Bytedance è lo sviluppatore di Douyin, piattaforma di mini-video commercializzata oltreoceano con il nome di "Tik Tok". L'inarrestabile successo di quest'ultima app tra il pubblico giovanissimo ha reso Douyin la prima app per numero di *download* all'interno dell'Apple Store, superando Facebook, Youtube e Instagram, e insidiando l'egemonia di piattaforme ben più consolidate, come la stessa WeChat.¹² Data la pervasività degli ecosistemi *online*, facilitare o scoraggiare l'accesso da una piattaforma all'altra diventa strategico. WeChat da sola occupa oltre un terzo del tempo di utilizzo degli smartphone in Cina, garantendo un formidabile vantaggio di posizionamento e di attenzione del consumatore. Nel giugno 2018, con una mossa interpretata da alcuni osservatori come un tentativo di difesa del suo attuale primato, Tencent ha censurato la condivisione di video di Douyin all'interno di WeChat.¹³ Ciò nonostante, gli utenti di Douyin si sono quadruplicati nel corso del 2018.

Come osserva Jeffrey Towson,¹⁴ tra i maggiori

¹² Il successo di Douyin è tale che alcuni brand del lusso hanno già stretto collaborazioni con gli influencer più attivi e pianificato sistemi ricompense per la promozione dei propri prodotti.

¹³ Tencent, che ha investito milioni di dollari nella competitor Kuaishou, non è nuova a questo tipo di strategia. Infatti, WeChat ha anche reso incompatibile la condivisione delle pagine di Taobao e Tmall.

¹⁴ Masha Borak, "How Meituan Dianping became China's super-platform for services", *TechNode*, 27 giugno 2018, disponibile all'Url <https://technode.com/2018/06/27/how-meituan-dianping-became-chinas-super-platform-forservices/>.

■ Figura 2

Servizi e brand associati ai cinque maggiori ecosistemi digitali in Cina.

**Società interamente controllate* | **Società partecipate*

settore	Alibaba Group	Tencent Holdings	Baidu Inc.	Meituan-Dianping	JD.com Inc.
Pagamenti mobili	Alipay	WeChat Pay	Baidu Wallet	Meituan Qianbao	JD Pay
Intelligenza artificiale	Ali Cloud ET	Tencent AI Lab	Baidu Brain, Baidu Intelligente Cloud	-	-
E-commerce	Tmall/Taobao	WeChat Shop	-	-	JD.com
Fintech	Ant Financial	QTrade	Du Xiaoman	-	JD Finance
Advertising	AdChina	-	Adsit Media Technology	-	JD.com
Servizi cloud	Ali Cloud	Tencent Cloud	Baidu Cloud	-	-
Food delivery	Ele.me	Meituan	Star.ele	Meituan Waimai	Dada JD-Daojia
Food retail	Hema			Ella Supermarket	7Fresh
Acquisti di gruppo e recensioni	-	-	-	Dazhong Dianping	-
Logistica	Caoniao	-	Huochebang		JD Logistics
Mobilità elettrica	Xiaopeng	NIO	Apollo	-	NIO
Car sharing	Gaode Yixing	-	-	Meituan Dache	-
Bike sharing	OFO	Mobike	-	Mobike	-
Viaggi	Fliggy	Tongcheng-Elong	-	-	-
Giochi online	Ejoy	Tencent Games	-	-	-
Musica	Ali Music Group	Tencent Music Entertainment (QQ Music)	Baidu Music		-
Housing services	58 Daojia	58.com	58fangdai		
Portali/streaming video	Youku Tudou	Sogou, Kuaishou	iQiyi	-	-
Cinema	Ali Pictures, Wanda Films, Huayi Brothers	Tencent Pictures, New Classics Media	Smi Holdings	-	-
Messaggistica	-	WeChat e QQ	-	-	-
Editoria	South China Morning Post, 36 Kr	-	-	-	-
Marketplace per usato e condivisione prodotti/spazi	Xianyu	Zhuan Zhuan	-	-	-

Nella tabella sono indicate le imprese controllate o partecipate da uno dei giganti *tech* cinesi di riferimento. Secondo CBInsights, Baidu, Alibaba, Tencent e JD.com hanno investimenti nel capitale di almeno il 46% degli unicorni (imprese valutate oltre un miliardo di dollari) in Cina. Nel resto dell'Asia, gli stessi quattro gruppi hanno partecipazioni nel 41% degli unicorni (CBInsights, 2017).

Fonti: Crunchbase, TechNode, Tencent Holdings, Alibaba Group, 36 Kr, SCMP, CBInsights.

esperti di *emerging business strategy* in Cina, l'aggregazione di funzioni e servizi da parte di grandi aziende nel mondo *software* è una dinamica comune e non deve sorprendere. Le imprese digitali, una volta raggiunta una dimensione globale, tendono a espandere i loro servizi orizzontalmente in molteplici segmenti di mercato. In Cina, commenta Towson, questo fenomeno si è spostato anche nel mondo fisico (*offline*) tramite un connubio tra applicazioni software e fruizione di beni, servizi ed esperienze, come il *bike-sharing*, la logistica, l'intrattenimento e i viaggi. Questi enormi *marketplace* integrati che comprendono sia *online* che *offline*, e che sono inoltre potenziati dall'intelligenza artificiale e dalle tecnologie big data, costituiscono quello che in Cina è stato definito *new retail*, "nuova distribuzione". In tutto ciò, il governo cinese ha un ruolo abilitante piuttosto che di guida o di traino. Per fare un esempio, l'innovazione nei sistemi di pagamento, che ha rivoluzionato in svariati ambiti la vita e il consumo dei cinesi, oltre che le dinamiche di sviluppo dell'intera economia nazionale, non era inizialmente annoverato tra gli obiettivi statali di sviluppo tecnologico. Eppure, dall'esordio di Alipay, l'utilizzo del QR code è cresciuto esponenzialmente e capillarmente, travolgendo il *consumer market* più grande al mondo in una spirale virtuosa di competizione, innovazione e imitazione.¹⁵

Uno scenario dinamico e in evoluzione

La battaglia tra le piattaforme cinesi ci segnala che ci troviamo di fronte a uno scenario tecnologico e digitale concorrenziale ed estremamente competitivo. Dirigismo statale e incentivi allo sviluppo tecnologico spiegano solo una parte del fenomeno. Per quanto riguarda l'intelligenza artificiale, e di conseguenza la digitalizzazione, non siamo più nell'era delle scoperte rivoluzionarie (ambito in cui

l'Occidente domina tutt'ora la scena), ma nell'era dell'implementazione e in quella dei dati, come ha ben sintetizzato Kai-Fu Lee.¹⁶ Una volta che le tecnologie abilitanti sono state inventate (per lo più nella Silicon Valley), a fare la differenza sono i modelli aziendali che da queste vengono derivati e i volumi di dati e valore da essi generati. In questo processo, nulla è paragonabile al fertilissimo *milieu* cinese di nuove *start-up*, nuovi servizi, nuovi modelli aziendali, volumi di dati in crescita esponenziale. I migliori scienziati al mondo sono tuttora negli Stati Uniti, ma l'era dell'implementazione rende questo elemento secondario. L'innovazione digitale in Cina avviene a ritmi velocissimi e su scala mai vista: migliaia di *start-up* nascono e muoiono ogni mese; nuovi prodotti vengono testati e migliorati grazie a velocissimi cicli di sviluppo-feedback-aggiornamento, alimentati da milioni di iterazioni. Le barriere all'ingresso per entrare nel gioco sono ormai minime.

Nonostante l'altissima mortalità delle *start-up*, questa dinamica è efficientissima a livello macro, producendo pochi ma chiari vincitori dopo fasi di sperimentazione e lancio sul mercato, seguendo una logica *winner-takes-all*. Ogni nuova innovazione nel mondo digitale (*messaging*, *e-commerce*, pagamenti mobili, localizzazione, *big data*, servizi *AI-driven*, ecc.) apre una finestra di opportunità in cui nuovi attori possono emergere e affiancarsi a quelli già dominanti, prima che l'arena, tramite la partita delle acquisizioni e delle partecipazioni, si riassetti secondo un nuovo equilibrio. In questo quadro così dinamico, anche le politiche e il sistema legale sembrano evolvere, ma sempre inseguendo questi *trend* e mai anticipandoli. Affinché le imprese europee abbiano qualche opportunità di competere con i giganti tech cinesi nell'arena globale, il primo passo è sfatare il mito consolatorio di una Cina che non sa competere e innovare, e chiedersi se – in molti ambiti strategici per il nostro futuro – non vi sia invece qualche lezione da apprendere. ●

¹⁵ Stephen Chen, "The rise of the QR code and how it has forever changed China's social habits", *South China Morning Post*, 27 maggio 2018, www.scmp.com/news/china/society/article/2095576/rise-qr-code-and-how-it-has-foreverchanged-chinas-social-habits.

¹⁶ Kai-fu Lee, *AI superpowers. China, Silicon Valley, and the new world order* (Boston: Houghton Mifflin, 2018), p. 13.

Cinesi d'Italia, minoranza modello?

di Daniele Brigadoi Cologna

Durante un'estate segnata da roventi polemiche attorno al tema della recrudescenza del razzismo in Italia, con 56 aggressioni fisiche di sospettata matrice razzista (14 sparatorie) in soli cento giorni dall'insediamento del nuovo governo, diversi articoli pubblicati sul quotidiano *Libero*, tipicamente orientato su posizioni vicine alla politica di centrodestra, hanno evocato l'immagine dei cinesi in Italia come "l'unica integrazione riuscita". A fine agosto, il tema guadagnerà addirittura la prima pagina, con un lungo articolo che propone i cinesi come modello d'integrazione riuscita, e questo successo spiegherebbe "perché contro i cinesi non c'è intolleranza". L'intento sembra infatti essere quello di porre in contrasto l'esemplare laboriosità e scarsa pericolosità sociale dei cinesi con la presunta indolenza e propensione all'illegalità di immigrati di altra provenienza, legittimando dunque l'intolleranza come comprensibile reazione di insofferenza nei confronti di immigrati meno laboriosi e mansueti.

Per il direttore di *Libero*, Vittorio Feltri, questa linea argomentativa non è nuova. Già nel 2015, in un articolo per *Il Giornale*, Feltri commentava l'espansione dei cinesi nella ristorazione e nel piccolo commercio nella città di Bergamo con la seguente riflessione: "I cinesi sono silenziosi, non delinquono, non si «allargano», insomma non si fanno notare se non come uomini e donne disposti a lavorare indefessamente. Cosicché si sono mescolati con i bergamaschi con i quali hanno delle caratteristiche in comune: sgobbano evitando di lagnarsi. [...] I cinesi sono di forte temperamento, non hanno tutele sindacali, badano al sodo. I loro locali fanno fortuna perché efficienti e amministrati con giudizio: sono la prova che la crisi si combatte e si vince con i sacrifici, la tenacia, la voglia di sfondare. I clienti se ne rendono conto, apprezzano la disponibilità e la cortesia dei gestori e non hanno più nemmeno l'ombra della iniziale diffidenza nei confronti dei «diversi»

alla cassa o dietro il bancone di vendita o di mescita, persone civili e di buona creanza. Risultato: una perfetta integrazione fra orobici e cinesi, avvenuta grazie a una convivenza che non ha registrato resistenze degli ospiti sul piano dei costumi, delle abitudini. Soprattutto non si sono segnalati episodi di razzismo o analoghi sentimenti di ostilità. Viene spontaneo pensare che la xenofobia di cui si ciancia sui giornali e in tivù non esista nei confronti di chi, come i cinesi, si comporti correttamente. L'intolleranza, viceversa, scatta automaticamente verso coloro che rubano, spacciano droga, campano di espedienti e costituiscono una minaccia per la comunità". Tornerà sull'argomento nel 2016, su *Libero*, in un commento all'acquisto delle due squadre di calcio meneghine da parte di investitori cinesi: "Milano [...] è piena di persone con gli occhi a mandorla e nessuno si sogna di avere nei loro confronti atteggiamenti di intolleranza. Lavorano più di noi, si danno da fare in ogni settore, pagano sull'unghia ciò che acquistano e godono del rispetto generale. Insomma, sono brava gente, in linea di massima".

All'inizio di settembre, la polemica sul razzismo conosce un nuovo acme quando l'Alto commissario Onu per i diritti umani Michelle Bachelet annuncia l'intenzione di inviare personale in Italia e Austria per investigare l'aumento degli atti di violenza razzista nei due paesi. Il 10 settembre, nel corso di uno speciale dedicato al razzismo in Italia dalla trasmissione *L'Aria* che tira (La7), Feltri enuncia con chiarezza il suo punto di vista: "in Italia c'è una comunità molto importante e massiccia di cinesi, che non sono esattamente identici a quelli di Campobasso, no? Anche fisicamente. Eppure, non si è mai registrato un atto di razzismo, di intolleranza nei confronti dei cinesi. Ci sarà un motivo. Il motivo è che i cinesi vengono qua, lavorano come matti, producono, non sono un peso per la società italiana, non si fanno mantenere, ma hanno le risorse e soprattutto le energie per man-

tenersi da soli. Questo è il vero motivo. Ma quando l'Italia si riempie di nullafacenti, gente senz'arte né parte che gironzola senza avere un obiettivo neanche di tipo lavorativo, è ovvio che si creano delle tensioni, e quindi poi si spaccia per razzismo una semplice rottura di scatole molto diffusa. Questa è l'analisi sociologica da fare. Altrimenti noi ci laviamo subito la bocca con il termine «razzismo» e chiudiamo ogni discorso, mentre non comprendiamo le ragioni che inducono molta gente a essere intollerante».

Libero e *Il Giornale* sono quotidiani di riferimento per l'elettorato di centrodestra nel nostro paese, e tendono a esibire una certa disinvoltata indifferenza nei confronti del "politicamente corretto": negli editoriali, in molti articoli, perfino nelle vignette non si va per il sottile quando si parla dell'"altro". Anche negli articoli citati ricorrono espressioni che rimarcano inutilmente la differenza somatica dei cinesi ("occhi a mandorla", "individui con la pigmentazione gialla") e si sciorinano come dati di fatto comportamenti, attitudini, visioni del mondo attribuite ai cinesi senza preoccuparsi di fornire riscontri fattuali, affidandosi preferibilmente a considerazioni di senso comune. Qualche esempio? Nell'articolo di Costanza Cavalli dedicato alla "Chinatown di Paolo Sarpi", si legge che "i cinesi non fanno mai vedere niente, cucinano di là, cuciono le borse in cantina, pure il caffè riescono a servirtelo di nascosto (e fa schifo, sembra fatto con una moka del '67)". Questo in un quartiere dove l'ultimo laboratorio di pelletteria ha chiuso i battenti oltre quindici anni fa e dove i cinesi sono titolari di bar frequentati in prevalenza dai residenti locali, che al 90% sono cittadini italiani: piuttosto improbabile che si accontentino di un caffè di bassa qualità.

Ma queste sono inezie in confronto alle perle di giornalismo gioiosamente irresponsabile di cui è ricco il lungo articolo che Azzurra Noemi Barbuto dedica al cinese "immigrato perfetto", perché "si fa i fatti suoi, sgobba e non rompe le scatole". L'immigrato cinese, infatti, "non viene in Italia con la pretesa di essere mantenuto, bensì con il proposito di faticare; non si aspetta di ricevere una sistemazione in albergo nonché vitto ed alloggio, ma si accontenta di una brandina a sue spese; non ci impone i suoi costumi e rispetta i nostri;

non mira a convertirci all'ateismo o al buddhismo o al taoismo; non violenta le fanciulle, non si balocca dalla mattina alla sera sulle panchine, non distrugge i nostri simboli sacri, non strappa il crocifisso dalle aule scolastiche, non bighellona per le strade, non ruba, non impoverisce le casse del nostro sistema previdenziale sfruttando a suo piacimento le leggi di welfare, non si lamenta se non ha il wi-fi gratuito". Questo perché, sostiene Barbuto, "secoli di collettivismo hanno temprato i muscoli gialli, educandoli al sacrificio e all'operosità, abituandoli al rispetto delle regole e del prossimo, inteso come ingranaggio di un organismo unico di cui ognuno fa parte". *Libero* è forse l'unico quotidiano a tiratura nazionale in Europa che possa permettersi l'uso di dispregiativi "francamente razzisti" di questo calibro senza temere censure o denunce da parte di authority nazionali preposte alla tutela delle minoranze (inesistenti) o organismi di sorveglianza contro la xenofobia nei media (inerti o inefficaci).

Al di là delle coloriture polemiche di una conversazione nazionale sul razzismo necessaria da tempo, ad essere particolarmente interessanti in questa narrazione sono tre aspetti che pertengono, rispettivamente al modo in cui sta cambiando la rappresentazione mediatica dei cinesi d'Italia; alla declinazione italiana di un'etichetta – quella di *model minority* – che ha antecedenti importanti nel contesto occidentale dove la diaspora cinese è radicata da più tempo, gli Stati Uniti d'America; infine, alla perdurante dissonanza che caratterizza il modo in cui cittadini della società d'arrivo e cittadini migranti concepiscono e vivono la realtà della propria reciproca interazione e "integrazione".

Non vi è dubbio che nei *mass media* italiani – e forse anche nell'opinione pubblica che contribuiscono a formare – sia in atto un mutamento di prospettiva nel modo in cui si descrive l'immigrazione cinese. Un po' per il ruolo sempre più importante della Cina nel mondo, un po' per il fatto che i cinesi d'Italia sono sempre meno facilmente riducibili allo stereotipo della comunità migrante "incapsulata", chiusa e non assimilabile, tutta sfruttamento e illegalità. Dopo vent'anni di cattiva stampa, in cui a dominare l'immaginario degli italiani era la misteriosa e inafferrabile mafia cinese che schiavizzava lavoratori succubi di imprenditori refrat-

tari al fisco e alle normative sul lavoro, oggi, almeno nelle maggiori città, è ineludibile l'incontro pressoché quotidiano con esercenti cinesi che offrono beni e servizi di ogni tipo a persone di ogni genere, con discreta efficienza e spesso in buon italiano. In questo senso, le parole di Feltri colgono nel segno. Tuttavia, questo non basta a porre la maggior parte dei cinesi che vivono in questo paese al riparo dalle forme di discriminazione trasversali un po' a tutti gli immigrati: nell'accesso al mercato immobiliare, che riserva loro solo un certo tipo di immobili in un certo tipo di quartieri (in particolare se si parla di locazioni); nell'accesso al mercato del lavoro, che risente ancora molto dell'etnicizzazione di certi mestieri e tende ancora molto ad attribuire soverchia importanza alla "variabile somatica" (per alcune occupazioni avere la faccia cinese "funziona", per altre no); nell'accesso ai servizi pubblici, dove ancora si fatica molto a superare barriere linguistico-culturali che, almeno per una parte rilevante dell'immigrazione cinese di prima generazione, potrebbero durare per tutta la vita. Ma è anche vero che il successo nell'inserimento economico e sociale può essere (e di fatto spesso è) fonte di una diffusa invidia sociale: le accuse di evasione fiscale, concorrenza sleale, cattiva qualità di beni e servizi non si sono mai sopite per davvero. I cinesi continuano a essere oggetto di discriminazione per il loro aspetto, per la loro origine nazionale, per i loro veri o presunti usi e costumi, per la difficoltà che incontrano nell'imparare l'italiano e nell'imparare come "funziona" la società in cui vivono: un po' come tutti gli altri immigrati in Italia.

Il concetto di "minoranza modello" è stato inizialmente proposto negli Stati Uniti per descrivere la realtà dei nippo-americani negli anni Sessanta, ma è soprattutto a partire dagli anni Ottanta che si afferma come tipico cliché nella rappresentazione dei cittadini statunitensi di origine asiatica, e soprattutto cinese. Ad avvalorare la tesi della minoranza di successo, bene inserita nella classe media, con un'etica del lavoro ferrea, solidi valori famigliari, e una marcata propensione ad assicurare mobilità sociale verso l'alto a ciascuna sua nuova generazione, è soprattutto l'esperienza dell'immigrazione cinese proveniente da Taiwan. Un elemento chiave di questa immigrazione è infatti il ruolo che vi hanno giocato politiche d'immigrazione selettive,

con misure pensate per riservare l'opportunità di stabilirsi negli USA a persone con profili di competenza elevati. A partire dall'Immigration and Nationality Act del 1965, che attrasse un gran numero di giovani studenti di scienze applicate ed ingegneria originari di Taiwan e Hong Kong, un numero crescente di persone con un alto livello di qualificazione completò la propria formazione negli Stati Uniti o si inserì in qualità di quadro intermedio in aziende che avevano necessità di specifiche competenze, grazie ai visti H-1B riservati alle risorse umane qualificate. Genitori con lauree specialistiche e dottorati di ricerca, affermatosi in America grazie al proprio talento e alla propria determinazione, non poterono essere altro che "mamme tigre" e "padri drago" per i propri figli, spingendoli a eccellere a scuola, aprendo loro la strada alle cattedrali dell'istruzione superiore, le università dell'Ivy League. La seconda generazione asiatico-americana si rivelò una fucina di medici, avvocati, ingegneri, scienziati e banchieri d'investimento: "più bianchi dei bianchi" scrisse il settimanale Newsweek in un articolo del 1971. Era nata una nuova élite, lontana anni luce dalle umili lavanderie cinesi delle Chinatown di San Francisco e di New York.

Nel corso degli anni Novanta e Duemila, quest'immagine andò rafforzandosi ulteriormente, man mano che sempre più studenti venivano "paracadutati" (non a caso erano chiamati parachute children) negli Stati Uniti dalle proprie famiglie rimaste in Cina, a Taiwan o a Hong Kong, infoltendo i ranghi delle migliori università. Americani di origine cinese cominciarono ora a essere presenti e influenti anche nella politica, nello spettacolo, nello sport. Ma, parallelamente, riprese anche l'immigrazione di lavoratori cinesi con bassi livelli di qualificazione: immigrati irregolari, che ripartivano da zero nelle cucine e negli sweatshop delle Chinatown. Il loro sogno americano partiva da molti gradini più in basso, ma si nutriva delle medesime ambizioni, ed era condizionato dai medesimi stereotipi. Tanto che per i loro figli, cresciuti in quartieri-ghetto, ma spinti ad ogni costo al salto di qualità attraverso l'istruzione superiore, l'immagine della "minoranza modello" finiva spesso per trasformarsi in una prigione dalla quale si cercava in tutti i modi di evadere, come racconta Eddie Huang, oggi affermato chef e stilista hip-hop, nel suo celebre romanzo/memoriale *Fresh*

Off the Boat. Fin dagli anni Settanta fu chiaro a diversi intellettuali e attivisti sino-americani, come Frank Chin e Peter Kwong, che quella della “minoranza modello” era un’invenzione della maggioranza dominante, il tentativo di costruirsi a tavolino un “immigrato perfetto”: laborioso, culturalmente ghettizzato nella sua esotica identità asiatica, socialmente innocuo, politicamente sottomesso, lodato paternalisticamente per i suoi progressi, ma pur sempre vincolato ai parametri e ai ruoli che l’America bianca avrebbe stabilito per lui.

Ed ecco la dissonanza e l’ipocrisia di fondo di tutte queste rappresentazioni dell’immigrazione costruite aprioristicamente da persone che fanno parte della maggioranza non-migrante. L’idea, cioè, che la persona che lascia il proprio paese di nascita per trasferirsi “a casa nostra” sia in qualche modo anche lei “roba nostra”: non un soggetto, ma piuttosto un oggetto dei nostri bisogni, delle nostre necessità, dei nostri desideri. Secondo gli ultimi dati pubblicati dall’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, sarebbero 244 milioni le persone migrate dal paese di nascita verso un altro paese, il mero 3,3% della popolazione mondiale. Emigrare, trasferirsi in un paese diverso da quello in cui si è nati, non è né un’esperienza facile, né frequente, né diffusa. Vista nella prospettiva di quello che Abdelmalek Sayad chiamava “il pensiero di Stato”, è piuttosto un’esperienza potenzialmente sovversiva, perché sfida alcuni impliciti fondamentali dello Stato-nazione. Lo Stato nazionale infatti, deve delimitarsi per definirsi. Deve discriminare, tracciare una linea tra “noi” (cittadini) e gli “altri” (stranieri). Questi ultimi

dunque “esistono” per lo Stato ospitante solo a livello materiale e strumentale. Da questa visione è esclusa del tutto l’epica umana della migrazione, la propria reinvenzione come persona, il lento processo di maturazione di una nuova consapevolezza, di nuove appartenenze, di nuove identità.

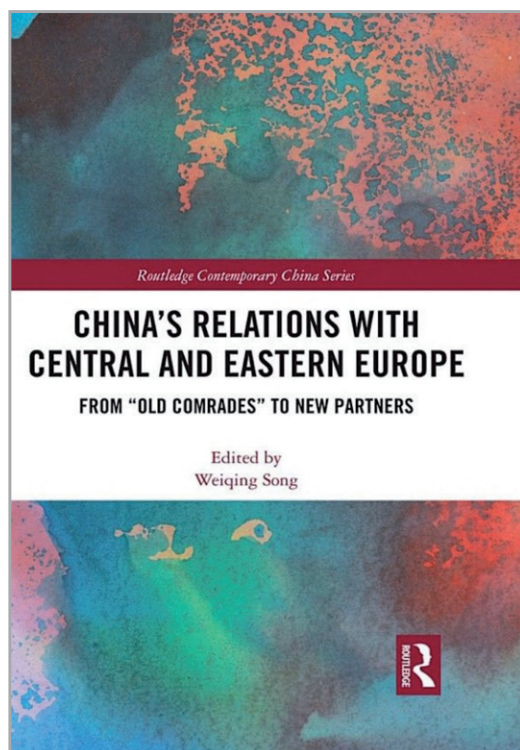
Se l’integrazione si riduce a “farsi i fatti propri, sgobbare e non rompere le scatole”, fondamentalmente significa che con l’immigrato come persona e come soggetto si desidera avere a che fare il meno possibile. Suoi sono tutti gli oneri e tutte le fatiche dell’immigrazione; nostro, preferibilmente, il maggior vantaggio che è possibile trarre dalla sua condizione subordinata e produttiva. La storia dell’immigrazione cinese (e non) in altri paesi ci insegna che questa prospettiva tendenzialmente non ha futuro, si infrange al volgere delle generazioni, man mano che una minoranza si radica e ridefinisce il proprio accomodamento nella società di cui ormai è parte integrante. Ogni migrante non può che definire la propria integrazione nel contesto in cui si inserisce a modo proprio. Per dare un senso ai tanti sacrifici che ci si è assunti, ai rischi incorsi, alle promesse fatte, si deve poter credere al valore delle proprie scelte. Al maturare di una nuova generazione nata in emigrazione, questo valore tende a crescere, orienta i percorsi di vita dei propri discendenti, ne plasma le aspirazioni, ne stabilisce l’identità. Questo è necessariamente un cammino comune, che sarebbe saggio e opportuno costruire insieme. Senza sudditanze indebite, che avviliscono chi le subisce e degradano chi le impone. ●

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (Edf e T.wai), **Marco Aliberti** (ESPI), **Giovanni B. Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Eleonora Ardemagni** (analista indipendente), **Sabrina Ardizzoni** (Università di Bologna), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Gabriele Battaglia** (China Files), **Sara Beretta** (Università degli studi di Milano Bicocca), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadói** (Università dell'Insubria, T.wai e Codici), **Martina Bristot** (University of Hong Kong), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Anna Caffarena** (Università di Torino e T.wai), **Maria Adele Carrai** (Princeton-Harvard China and the World Program), **Nicola Casarini** (IAI), **Martina Caschera** (Università di Chieti-Pescara), **Larry Catá Backer** (Pennsylvania State University), **Epaminondas Christofilopoulos** (Praxi/Forth), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Carlotta Clivio** (LSE e T.wai), **Roberto Coisson** (Università di Parma), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giuseppe Cucchi** (Nomisma), **Da Wei** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Massimo Deandreis** (SRM), **Lidia De Michelis** (Università degli Studi di Milano), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Nicolas Douay** (Université Paris Diderot e UMR Géographie-Cités), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Clarissa Forte** (Collegio Umberto I), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Edoardo Gagliardi** (Università di Roma "La Sapienza"), **Gao Mobo** (University of Adelaide), **Michele Geraci** (Nottingham University Business School e Zhejiang University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Simona Grano** (Università di Zurigo), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (China Institutes of Contemporary International Relations), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Joan Johnson-Freese** (US Naval War College), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Yuan Li** (University of Duisburg-Essen), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Luo Hu** (China COSCO Shipping Group), **Emma Lupano** (Università degli Studi di Milano), **Giovanna Mapelli** (Università degli Studi di Milano), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Marina Miranda** (Università di Roma "La Sapienza"), **Dragana Mitrović** (Università di Belgrado), **Lara Momesso** (University of Portsmouth), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianluigi Negro** (Università della Svizzera Italiana), **Elisa Nesossi** (Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Roberto Pedretti** (Università degli Studi di Milano), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Luca Petroni** (Deloitte Financial Advisory), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Arianna Ponzini** (University of Oxford e T.wai), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara e T.wai), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Ming-yeh T. Rawnsley** (University of Nottingham), **Xavier Richet** (University of the New Sorbonne), **Alessandro Ripa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (IN-EAST Universität Duisburg-Essen e SciencesPo), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, EUI), **Flora Sapio** (Australian National University e T.wai), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (TOChina Hub), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Jonathan Sullivan** (University of Nottingham), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Matteo Tarantino** (Università di Ginevra), **Patricia Thornton** (University of Oxford), **Konstantinos Tsimonis** (King's College London), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangeli** (Polish Academy of Sciences), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Wang Jinyan** (Chinese Academy of Social Sciences), **Wang Ming** (Tsinghua University), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (Chinese Academy of Social Sciences), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhang Weiliang** (Hangzhou Normal University), **Zhang Zhan** (USI), **Zhang Zhenjun** (China Institute of Space Law), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhou Tianyang** (University of Sussex), **Zhu Feng** (Peking University), **Zhu Shaoming** (Pennsylvania State University), **Zhu Zhongbo** (China Institute of International Studies), **Fabiano Zinzone** (Esercito Italiano).

* Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a *OrizzonteCina*.

DOCUMENTI DI POLICY IN PRIMO PIANO

- Ministero degli esteri della Repubblica popolare cinese, "The Sofia Guidelines for Cooperation between China and Central and Eastern European Countries", Sofia, luglio 2018, disponibile all'Url https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjdt_665385/2649_665393/t1577455.shtml.
- Commissione nazionale per lo sviluppo e le riforme della Repubblica popolare cinese, "Vision and actions on jointly building Silk Road Economic Belt and 21st-Century Maritime Silk Road", Pechino, marzo 2015, disponibile all'Url http://en.ndrc.gov.cn/newsrelease/201503/t20150330_669367.html.



Song Wei Qing (a cura di)

China's Relations with Central and Eastern Europe: from "Old Comrades" to New Partners

(Abingdon: Routledge, 2018)

Negli anni della Guerra fredda, soprattutto dopo la clamorosa rottura tra Repubblica popolare cinese e Unione Sovietica alla fine degli anni Cinquanta, i rapporti tra Pechino e i paesi dell'Est europeo rimasero quasi inesistenti, con l'eccezione dell'Albania, regime comunista "eretico" in quanto non allineato con Mosca. La fine dell'URSS, come noto, ha "rimesso in gioco" sullo scacchiere internazionale le nazioni dell'Europa centrale e orientale (*Central and Eastern*

European Countries, CEECs), tutte a vario titolo entrate nell'orbita occidentale e molte integrate anche dal punto di vista economico-istituzionale (con l'accesso all'Unione Europea) e per quanto riguarda le alleanze di sicurezza (con l'ingresso nell'Alleanza atlantica di alcune). Questi Paesi riconquistano quindi valenza strategica, e dopo l'entusiasmo per l'Occidente nutrito negli anni Novanta, iniziano anche a guardare altrove. Il libro che presentiamo in questo numero di *OrizzonteCina* fa decorrere dalla visita del Presidente cinese Hu Jintao in Romania nel 2004 l'interesse della Cina verso questa parte dell'Europa – un'attenzione che cresce con la crisi finanziaria del 2008, e culmina con l'istituzione nel 2012 del forum "16+1", che riunisce annualmente attorno al medesimo tavolo alti funzionari e vertici governativi di Pechino con i loro omologhi provenienti da undici stati membri dell'UE (Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovacchia, Slovenia, Romania, Bulgaria, Lituania, Lettonia, Estonia, Croazia) e cinque stati esterni all'Unione, di cui quattro candidati all'ingresso (Serbia, Montenegro, Macedonia, Albania) e uno non ancora (Bosnia-Erzegovina).

Scritto da studiosi europei e cinesi, *China's Relations with Central and Eastern Europe* ha la dichiarata ambizione di trattare per la prima volta in modo sistematico ed esauriente il tema del sempre maggiore coinvolgimento della Cina in aree (comprese i Balcani) strategiche per l'Italia e l'Europa nel suo complesso, soprattutto in un momento in cui l'UE attraversa una fase di indubbia debolezza, messa sotto attacco da populismi interni e derisa dall'alleato di sempre – gli Stati Uniti. Il libro è diviso in tre parti: il contesto della politica estera cinese nell'area, le questioni sul tappeto (il "16+1" e il ruolo dell'UE, le relazioni economico-commerciali, la *public diplomacy*, il tema delle norme e dei valori), e le relazioni bilaterali della Cina nell'area (con Repubblica Ceca, Ungheria – divenuta nel frattempo il principale partner di Pechino nella regione –, Polonia, Romania e paesi balcanici).

Se non è del tutto convincente la scelta di iniziare il libro con l'analisi del "sogno cinese" di Xi Jinping, collegandolo poi alla proiezione europea della Belt and Road Initiative (BRI) con la discutibile idea che la Cina avrebbe una preferenza per il capitalismo sociale in stile europeo, la parte centrale del volume è di sicuro interesse. Liu Zuokui della China Academy of Social Sciences (CASS), ricorda come il forum "16+1" sia ormai divenuto parte integrante della BRI, poiché, come essa, promuove la trasformazione industriale e l'*upgrading*, offre una piattaforma di connettività per uno spazio geografico centrale per collegare l'Asia all'Europa, ed è complementare alla cooperazione UE-Cina. La visione secondo cui il "16+1" sarebbe uno strumento cinese per "dividere e imperare" è stata in effetti ridimensionata, considerato che per Pechino è cruciale mantenere un buon rapporto con Bruxelles, titolare esclusiva della politica commerciale comune.

Tuttavia, alle dinamiche politico-economiche di questa regione prestano attenzione anche Washington (molti dei

paesi coinvolti sono membri della NATO), la Germania (il processo di Berlino è all'origine della nuova strategia dell'UE nei Balcani occidentali), e la Russia (che ancora intrattiene relazioni privilegiate partner storici): ciò rende estremamente complessa la dinamica politica nella regione. Il terzo capitolo – dedicato alle relazioni economiche – merita un'attenzione particolare. Il commercio e gli investimenti tra Cina e CEECs sono collegati alle catene globali del valore. In una situazione di perdurante deficit commerciale a favore di Pechino, le aziende cinesi cercano basi di produzione che diventino strategicamente degli *entry point* per il più ampio mercato unico. Esse trovano nei CEECs economie dinamiche, inserite nello spazio economico europeo, con istituzioni solide e una forza lavoro qualificata e produttiva a salari accettabili. Non è detto che queste aziende siano accolte automaticamente a braccia aperte: mentre esse agiscono tramite fusioni e acquisizioni (*mergers and acquisitions*, M&A), i governi locali preferirebbero attirare investimenti *greenfield* e *brownfield*, con una ricaduta occupazionale maggiore.

Gli investimenti sono principalmente di natura manifatturiera (nei settori della chimica e dell'elettronica), ma il capitale cinese è sempre più attivo nei servizi, quali le telecomunicazioni e i trasporti. Gli autori ci ricordano l'ormai ampia gamma delle tipologie degli investimenti cinesi, che sono orientati non solo all'acquisizione di quote di mercato (*market-seeking*), ma anche alla ricerca di efficienza ed asset strategici (*efficiency-seeking* e *strategic asset-seeking*). Tra questi ultimi, rientrano ovviamente le infrastrutture – un settore in cui le tensioni con Bruxelles per il mancato rispetto di procedure e standard normativi sono evidenti, come è successo nell'eclatante caso della ferrovia Budapest-Belgrado. In altri casi, molto più recenti, le controversie si aprono con aziende europee, come nell'appalto dei lavori del ponte di Peljesac in Croazia, finanziato all'85% dall'Unione e assegna-

to a un'azienda di Stato cinese con il 20% di ribasso rispetto a all'offerta di una società austriaca, che ha prontamente accusato la Cina di *dumping* societario. Simili situazioni sono probabilmente destinate a ripetersi, poiché altri stati membri (inclusa l'Italia, secondo alcune dichiarazioni governative) seguiranno la scia dell'Ungheria, primo paese UE a firmare un Memorandum of Understanding sulla BRI con la Cina, e accoglieranno nuovi importanti investimenti cinesi.

E così la Cina è entrata prepotentemente nei dibattiti di politica interna. Il libro evidenzia chiaramente come, nonostante la massiccia offensiva di *public diplomacy* (condotta in tutti i modi, dalle pubbliche relazioni governative ai media, dai *think tank* alle missioni economiche, dalle attività culturali agli istituti Confucio), l'esperienza del passato comunista di questi paesi abbia fatto maturare una sana diffidenza nelle opinioni pubbliche verso la propaganda ufficiale cinese, con la conseguenza che l'atteggiamento positivo verso tutto ciò che è cinese appare assai limitato rispetto all'enorme quantità di mezzi (anche finanziari) dispiegati da Pechino. D'altra parte, il volume sottolinea come i cambiamenti radicali richiesti ai CEECs per entrare nell'UE abbiano creato vincenti e perdenti all'interno delle varie società, ora in parte disamorate del modello occidentale, e più inclini – soprattutto nei quattro paesi del gruppo di Visegrad – ad accettare logiche di efficacia economica accompagnate da una deriva illiberale dello Stato. Se quindi la presenza cinese (seppure affidata alle migliori intenzioni di reciproco vantaggio e basata sulla neutralità valoriale) diminuisce la coerenza normativa tradizionale della politica estera dell'UE, la riflessione sui valori e sul futuro della democrazia e dell'Europa – ma anche sui modelli di sviluppo – si imporrà per suo conto. Meglio prepararsi e studiare, prendendo come punto di partenza questo articolato e ben documentato lavoro di ricerca. ●

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Bodoni di via Carlo Alberto, 41, Torino.

La Biblioteca del Torino World Affairs Institute ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: *The China Journal*, *China Perspectives*, *The China Quarterly*, *Journal of Chinese Political Science*, *Mondo Cinese*, *Pacific Affairs*, *Twentieth Century China*, *Sulla via del Catai*.

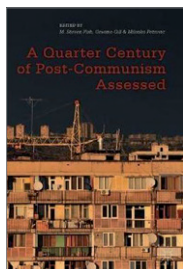
Vi si trovano altresì copie di *China Information*, *European Journal of International Relations*, *Foreign Affairs*, *Modern China*, *The Pacific Review*.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul catalogo online della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (14.00 – 17.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), GIOVEDÌ (14.00 – 17.00).

Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai.

Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.



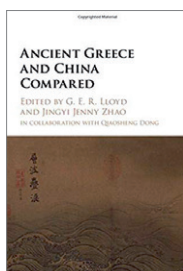
M. Steven Fish, Graeme Gill, Milenko Petrovic (a cura di)
A Quarter Century of Post-Communism Assessed
 (Cham: Palgrave Macmillan, 2017)

Il volume passa in rassegna la storia dei paesi post-comunisti e ne analizza le diverse transizioni politiche ed economiche. A poco più di un quarto di secolo dalla fine della Guerra fredda, in alcuni di questi paesi prosperano democrazie robuste e vivaci economie di mercato. Diversi paesi sono oggi membri dell'Unione Europea, altri sono candidati, altri ancora hanno registrato cambiamenti di portata minore, ma sempre significativi. Il volume contiene anche un capitolo dedicato alla Cina e una riflessione sulle relazioni Cina - Europa centro-orientale attraverso il meccanismo "16+1".



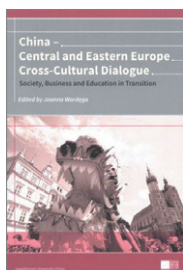
Wu Enyuan (a cura di)
China-Russia, Central Asia and East Europe Relations: review and analysis, Vol. 1
 (Reading: Paths International, 2012)

Il volume offre un quadro articolato del contesto politico ed economico che gli autori ritengono abbia favorito le relazioni sino-europee trattate in questo numero di *OrizzonteCina*. Zhu Xiaozhong, research fellow presso il centro di ricerca su Russia, Europa orientale e Asia centrale dell'Accademia Cinese delle Scienze Sociali cura il capitolo dedicato alle relazioni Cina - Europa centro-orientale (1990-2012).



G. E. R. Lloyd e Jingyi Jenny Zhao (a cura di), Qiaosheng Dong (in collaborazione con)
Ancient Greece and China Compared
 (Cambridge: Cambridge University Press, 2018)

Non solo investimenti: le relazioni sino-greche poggiano su fondamenta culturali, letterarie e filosofiche plurisecolari che pochi altri paesi al mondo possono vantare. Il volume ospita contributi di autori accomunati dalla convinzione secondo cui gli studi comparativi delle civiltà antiche consentono di comprenderne aspetti che non possono essere colti appieno approfondendo ciascuna civiltà indipendentemente dalle altre.



Joanna Wardęga (a cura di)
China - Central and Eastern Europe cross-cultural dialogue: society, business and education
 (Cracovia: Jagiellonian University Press, 2017)

Il volume raccoglie analisi comparate e casi studio elaborati da autori europei e cinesi particolarmente attenti alle dinamiche socio-culturali che legano la Cina all'Europa centro-orientale. Se ampio spazio è dedicato alle relazioni sino-polacche, il pubblico italiano può trovare anche utili riflessioni sui rapporti sviluppati da Pechino nel vicinato dell'Italia, soprattutto in Slovenia e Macedonia.

OrizzonteCina è sostenuta da:



Compagnia di San Paolo



International Affairs



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale

Partner editoriale



formiche



The ChinaMed Business Program (CMBP) offers a uniquely intensive set of crash courses to graduate students and dynamic future managers pursuing an effective business career across China and the Euro-Mediterranean region.

The 7th edition of CMBP, hosted by Peking University over 5 weeks in July and August 2019, will take place across Beijing, Chongqing and Shenzhen (China).

Up to 50 outstanding candidates are admitted to the program to be equipped with a diverse set of strategic skills in the areas of business internationalization, cross-cultural management and creative entrepreneurship.

Seek new tools for the future. Take the right path **TOChina.**



chinamedbusiness.eu

EARLY BIRD APPLICATIONS OPEN NOVEMBER 26TH, 2018